

Germinal

Fondato nel 1907, numero 120/121, dicembre 2014, euro 2
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino,
Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200/Direttore responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

NUMERO
120/121



Prove generali per lo sciopero sociale

Il 14 novembre 2014 si è rotto un tabù: che a scioperare siano solo i lavoratori "garantiti".

Il percorso che ha portato a questo nuovo progetto di riagggregazione e riunificazione delle forze sociali viene da lontano. Molti dei soggetti ancora oggi promotori di questa proposta vengono dalle esperienze dello sciopero precario, dello sciopero delle donne, oltreché dai collettivi e dai sindacati conflittuali che lo sciopero "normale" lo hanno sempre fatto.

Lo sciopero sociale del 14 novembre ha dato vita a circa 60 manifestazioni in altrettante città italiane e, a detta del Ministero dell'Interno, ha visto la partecipazione di circa 60 mila manifestanti. Le manifestazioni più riuscite - sia per numero che per rappresentanza sociale - sono state quelle di Napoli e Roma.

Gli obiettivi più immediati ricalcavano in qualche misura le piattaforme degli scioperi indetti dal sindacalismo di base del 24 ottobre e del 14 novembre: contro le politiche di austerità, contro il Jobs Act, contro i tagli al welfare, per un salario minimo "europeo" riconosciuto a tutte le attività sociali. Ma la prospettiva è quella di un movimento che sia in grado di strappare anziché concordare condizioni di vita e di lavoro che siano dignitose sotto tutti i punti di vista. Quindi non solo reddito ma anche casa, servizi pubblici (scuola, sanità e trasporti) e libertà sociali.

Per sintesi conviene citare alcune delle elaborazioni prodotte dal movimento, in questo caso dal blog del laboratorio bolognese: "Il 14 novembre è stato più di un inizio. Non solo per la buona partecipazione di piazza e le importanti percentuali di adesione che lo sciopero sociale ha ottenuto a Bologna. E neanche per l'inattesa copertura mediatica che ha portato lo sciopero in cima alle colonne dei principali giornali."

prove generali per lo sciopero sociale

Quel migliaio di precarie e precari, lavoratori e lavoratrici dipendenti, migranti, disoccupati e studenti, che ha sfilato per le strade di Bologna la mattina del 14 e si è poi ritrovata in piazza Re Enzo nel tardo pomeriggio, ha fissato una pratica espansiva per aggredire uno spazio politico che sfugge tanto alla concertazione sindacale, quanto a ogni mediazione rappresentativa. Uno spazio situato tra lavoro e non lavoro, tra chi ha ancora "diritto" allo sciopero e chi rischia di pagarne il prezzo con il licenziamento, tra chi ha un permesso di soggiorno e chi non ce l'ha, tra chi viene formato alla precarietà e chi l'ha conosciuta sulla sua pelle. Uno spazio, cioè, in cui il regime del salario imposto da anni di politiche di precarizzazione e di smantellamento del welfare sembrava aver reso lo sciopero una parola priva di contenuto."

Per chi, come noi, è stato interno a questo dibattito, emerge la chiarezza e la consapevolezza maturata all'interno del movimento di andare oltre le forme classiche della rappresentanza e della gestione del conflitto.

Già nel dicembre del 2010 aleggiava la parola d'ordine "Non ci rappresenta nessuno" che diede vita anche ad un numero unico nel quale studenti e precari denunciavano i fattori della crisi e la loro alterità a tutte le rappresentanze per quanto radicali fossero. Un invito all'autorganizzazione che ha continuato a incontrarsi consensi in questi anni. Oggi di fronte alle macerie sociali prodotte dalla crisi chi è sceso in piazza il 14 novembre può dire alle istituzioni, senza timore di

smentita, "voi non rappresentate nessuno".

Ne consegue una sempre più diffusa consapevolezza che le risposte alla crisi vengono dall'autorganizzazione e dall'autogestione.

Alcuni dei collettivi (soprattutto precari e femministe/queer) mantengono connessioni a livello internazionale nell'ambito del network strike-meeting rianodando i fili di una prospettiva che sia già transnazionale e, tendenzialmente, internazionalista.

Alcuni dei laboratori per lo sciopero sociale stanno funzionando – al di là delle scadenze – come delle assemblee permanenti autoconvocate facendo emergere dai territori e della insorgenze sociali pratiche di ricomposizione che spiazino chi vuole governare il conflitto per ricondurlo dentro le logiche della rappresentazione politica o sindacale.

Continuano le mobilitazioni anche dopo la partecipata assemblea "nazionale" di Napoli del 30/11. Qualcuno vorrà attraversare lo sciopero di CGIL e UIL ma la maggior parte dei collettivi continua a lavorare per percorsi che non si possono intersecare in nessun modo con chi ha voluto concertare la gestione della crisi.

Un progetto, insomma, che ha buoni presupposti per ridare slancio al movimento di liberazione dalla schiavitù del salario e dall'oppressione dello stato.

Niente di nuovo, direbbe qualche barbutto, vecchio, anarchico. Appunto!

RedB



Argentina: l'esperienza delle fabbriche recuperate

Aldo Marchetti autore del libro "Fabbriche aperte. L'esperienza delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina" (Il Mulino, 2014) in novembre ha presentato il suo lavoro presso una libreria triestina. Per l'interesse che questo tentativo di autogestione suscita proponiamo alle lettrici e ai lettori la trascrizione dell'incontro. Ci dispiace che l'autore non abbia memoria di quella che si può considerare la più grande esperienza di autogestione nella lunga storia del movimento operaio. Ci riferiamo alle fabbriche (ma anche ai campi) gestite dai lavoratori finalmente senza padroni nella Spagna del 1936. Questa rivoluzione dal basso, con la sua sperimentazione su larga scala, ha rappresentato un grande esempio, che non si ferma a quel paese e al quel periodo, ma suggerisce passi concreti sulla difficile strada dell'emancipazione umana. Aldo Marchetti, sociologo di origine triestina, studiò all'Università Cattolica di Milano. Nel 1968 fu espulso per la sua partecipazione assai attiva al movimento studentesco nel quale scoprì, assieme a molti altri, di essere refrattario alla cieca obbedienza e a vivere come un soggetto fedele all'autoritarismo clericale e accademico.

Che interesse può avere per noi, e per una situazione come quella triestina, questa esperienza delle fabbriche recuperate dagli operai in un paese così lontano come l'Argentina?

Credo che ci siano due buoni motivi per cui questa vicenda sia divulgata.

La prima ragione è che induce un certo ottimismo. Diciamo sinceramente, non ci troviamo in una bella situazione. Soprattutto sembra che molti dei valori che hanno formato la nostra generazione - come l'altruismo, la generosità, la solidarietà - stiano declinando. Almeno ai nostri occhi.

Proprio uno psicanalista argentino ha detto che questo è il periodo delle "passioni tristi", ma questi eventi vanno in direzione opposta: ci danno un grande esempio di solidarietà operaia e popolare.

Un secondo motivo di interesse è dato dal fatto che molte imprese, anche in Italia, sono in crisi e in molti casi non si vede una via d'uscita. C'è il caso, in Friuli, della Ideal Standard di Pordenone che è stata trasformata, o si sta cercando di trasformare, in cooperativa, con molta difficoltà. Esistono in questo momento in Italia almeno trenta o quaranta imprese entrate in crisi e recuperate dai lavoratori. Molte di queste si sono trasformate in cooperative e hanno aderito alla Lega delle cooperative, alla Confcooperative. Io sto seguendo personalmente una realtà di questo tipo vicino a Milano, a Trezzano sul Naviglio, si chiama Ri-Maflow (www.rimaflow.it). Il problema è che se ne parla troppo poco.

Invece è una strada che può essere percorsa, in alcuni casi, per uscire dalla crisi in modo diverso da quello a cui siamo abituati, cioè con l'aiuto dello Stato, op-

pure con l'acquisto dell'azienda da parte di un altro imprenditore e via di seguito.

Queste due ragioni mi sembrano sufficienti per avvicinarci al movimento delle fabbriche recuperate in Argentina. Io la definisco la più grande esperienza di autogestione nella storia del movimento operaio e nella storia dell'industria, nata dal basso da parte degli operai stessi e non per iniziativa dei governi o di altri soggetti esterni.

L'autogestione jugoslava la conosciamo un po', ho in mente le fabbriche occupate in Italia dopo la Prima guerra mondiale, le imprese occupate dopo la Seconda guerra mondiale, i Consigli di fabbrica di quel periodo e altre situazioni. Ma l'esperienza argentina è quella, in questa fase storica, più lunga e più corposa di impianti gestiti direttamente dagli operai, senza essere guidata dall'alto. [Ndr: purtroppo lo studioso Aldo Marchetti dimentica la spontanea collettivizzazione operaia delle fabbriche, in Catalogna ma non solo, nel 1936-39]

La prova delle fabbriche recuperate non è nuova, è abbastanza conosciuta nel mondo. La famosa giornalista canadese Naomi Klein ha fatto su questo tema un documentario (The Take-La presa, 2004) proiettato anche alla Mostra del cinema di Venezia, sono stati scritti molti libri, c'è stata molta ricerca. Personalmente sono andato in Argentina, ho cercato di ricostruire gli eventi e ho scritto il libro perché mi sembrava un fatto che ci può stimolare molto.

Com'è nata questa esperienza? Quali sono le cause, i motivi per cui è sorta, è cresciuta e si è sviluppata? Siamo di fronte a più di 250 imprese argentine appartenenti a diversi comparti (metalmeccanico, tessile, giornali quotidiani, imprese di servizi, frigoriferi, ambulatori e alberghi), che sono gestite dai lavoratori, in autogestione. Riguardano quindi più di 15.000 lavoratori e per l'economia argentina non è poco, in quanto si tratta di un paese che ha industrie non di grandi dimensioni come i paesi europei. Questo movimento prende avvio da una crisi economico-politico-sociale, nei primi anni di questo secolo, con l'apice nel 2001. L'Argentina è andata incontro ad una decadenza che non è molto diversa da quella che stiamo affrontando noi. La differenza maggiore è che l'Argentina è precipitata in pochissimo tempo mentre la nostra crisi si trascina nel corso degli anni senza che noi riusciamo a capire quali siano le possibili vie di uscita.

Il crollo argentino ha grosso modo le stesse caratteristiche del nostro e ha una sua matrice potenzialmente identica: il dispiegarsi senza controllo di quei principi del neoliberismo, della scuola di Chicago e che sono gli stessi ai quali si stanno attenendo i governi oggi in Europa, negli Stati Uniti e in altre parti del mondo.

Il neoliberismo spietato, in America Latina, aveva coinciso, ai suoi esordi, con le dittature militari. Una dittatura ha

governato l'Argentina dal '76 al '83 e ha causato 30.000 morti, desaparecidos. Sono stati messi in atto secondo manuale tutti i principi del neoliberismo, utilizzando a piene mani la farmacopea messa a disposizione dalla scuola di Chicago e dagli economisti del consenso di Washington, Friedman e compagnia bella. Quei principi che vediamo attuarsi ora anche da noi: la privatizzazione di tutte le imprese pubbliche e dello stesso sistema di welfare, la ritirata dello Stato da qualsiasi strumento di regolazione dell'economia di mercato, il decentramento della contrattazione collettiva e l'indebolimento delle organizzazioni sindacali, l'apertura dei mercati agli investimenti esteri in modo indiscriminato. Inoltre rileviamo l'indebitamento progressivo nei confronti del Fondo Monetario Internazionale e degli altri istituti di credito esteri.

Le ricette della farmacopea neoliberista, in un contesto come quello argentino (con un'economia molto diversa dalla nostra, più fragile dal punto di vista della produzione industriale e più dipendente dall'estero), ha provocato in pochissimo tempo il disfacimento del 2001.

La disoccupazione rapidamente è arrivata al 20%, il 50% della popolazione è sprofondata sotto la soglia di povertà, le fabbriche hanno cominciato a chiudere a migliaia, i capitali sono fuggiti all'estero e contemporaneamente il pagamento del debito internazionale ha soffocato completamente ogni possibilità di ripresa dell'economia del Paese.

La ciliegina sulla torta è stata la decisione da parte del governo di bloccare i conti correnti per evitare che i capitali continuassero a fuggire all'estero. Solo che chi aveva i grossi capitali li aveva già fatti scappare prima e quindi è stato il ceto medio a imbattersi in questa misura che era stata detta del "corralito", da "corral" che è il recinto degli animali. Quello era il recinto che il governo aveva posto per il recupero dei risparmi: in una settimana una famiglia poteva prelevare soltanto 200 dollari dal conto corrente. Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che ha portato alle giornate insurrezionali vere e proprie del Natale del 2001: gli argentini sono scesi in piazza agitando le pentole vuote, con assalti ai McDonald's, alle banche, distruzione dei bancomat, saccheggi e, non dimentichiamolo, quaranta morti. A quel punto il governo ha dichiarato il *default* (cioè il non pagamento del debito con l'FMI), fantasma che ogni tanto viene agitato in alcuni paesi europei.

Il governo De la Rúa allora si è dimesso [Ndr. ed è fuggito in elicottero per evitare il linciaggio!], il paese è piombato nel caos e molti imprenditori piccoli e medi cercando di salvare il salvabile, hanno chiuso le loro imprese. Poi, hanno tentato di vendere le macchine e scappare all'estero e hanno utilizzato tutti i trucchi possibili: non pagando gli stipendi per qualche mese, non pagando i contributi sociali e falsificando i bilanci.

Questo è il terreno su cui i lavoratori hanno occupato gli stabilimenti in gran parte per impedire che le imprese portassero via le macchine e gli impianti. Ciò che del resto è successo anche qui, vicino a

noi, a Pordenone, quando un mese fa, circa, l'impresa ha cercato di portare via le macchine dell'Ideal Standard e l'impresa è stata difesa dai lavoratori.

Questa è la parte più straordinaria dell'esperienza che ho fatto: quando ho cominciato a parlare per questa ricerca con gli operai delle imprese recuperate, docenti universitari, sindacalisti spiegavo come in Italia, da un po' di anni a questa parte, si vive in un'atmosfera di "depressione civica". Mi è stato fatto notare, da parecchi dei miei interlocutori, come questa stessa atmosfera sia stata vissuta in Argentina per un lungo periodo dopo la fine della dittatura militare e durante gli anni del governo peronista Carlos Menem e poi quello radicale di Fernando De la Rúa. In questi anni, mi è stato detto, sembrava di vivere esattamente come io descrivevo l'Italia di adesso: nessun risveglio dal punto di vista culturale-politico, depressione per tutti coloro che coltivavano ideali di solidarietà, completo disinteresse nei confronti della vita politica, grande ostilità nei confronti della figura

struttura, cercava di liberare le fabbriche occupate, ma i quartieri si mobilitavano e le difendevano.

Per riprendere la produzione però era necessario un *expertise*, una conoscenza delle tecniche produttive, gli imprenditori se n'erano andati ma anche impiegati e tecnici si erano licenziati. Malgrado la crisi un quadro intermedio, un tecnico, riusciva ancora a trovare lavoro.

Si sono mobilitate le università, gli studenti, i docenti, singoli professionisti o gruppi, giornalisti. Queste persone durante il tempo libero andavano ad aiutare l'impresa per la contabilità e altro. C'è stata non soltanto la difesa contro le incursioni della polizia e i tentativi di sgombero, ma un grande sostegno affinché si potesse continuare a lavorare.

Gli stessi sociologi e docenti universitari, che per mestiere sono più sensibili a questi fenomeni, erano sconvolti. Dopo la ripresa della produzione, a gestione sostanzialmente operaia, la solidarietà che prima i quartieri avevano espresso (in Argentina le industrie sono ancora dentro

stituite in movimento collettivo. Ecco la chiave di volta che ha consentito di sopravvivere e di ottenere poi degli spazi d'azione anche dal punto di vista istituzionale. Sono nate forme di rappresentanza e quindi hanno la possibilità di agire in modo concorde per fare pressione sulle realtà politiche, sulla magistratura, sulle amministrazioni locali.

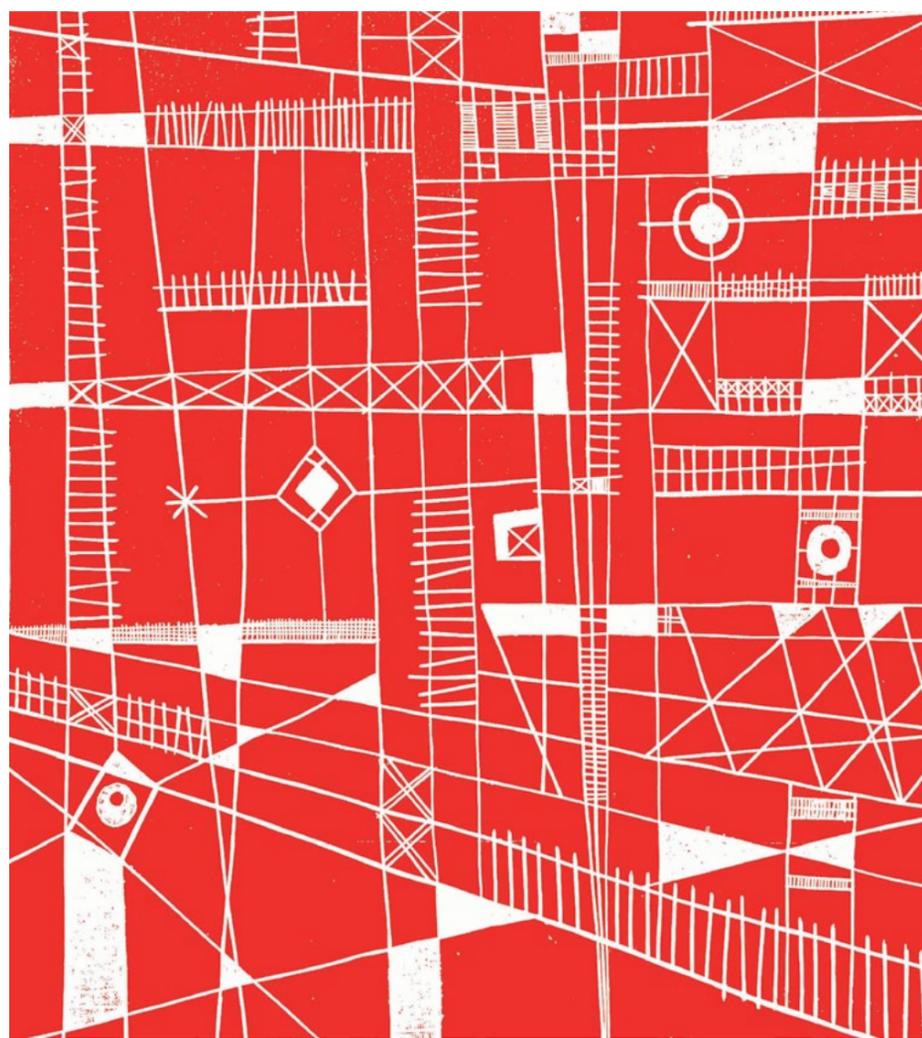
Molte amministrazioni locali hanno incominciato a riconoscere il lavoro di tali fabbriche, in alcuni casi hanno affidato delle commesse e queste imprese si sono associate tra di loro in modo tale da passarsi le commesse una all'altra. Anche questo è un principio che contraddice assolutamente quelli della competizione e della concorrenza così caro alla tradizione liberista. Si scambiano le commesse ed anche i lavoratori e le macchine, quindi c'è una solidarietà anche interna. L'amministrazione pubblica ha cominciato a guardare al fenomeno delle imprese recuperate in modo diverso e i rappresentanti di queste imprese hanno avuto incontri anche con il governo di Nestor Kirchner. Hanno quindi avuto un'apertura minima di credito con un fondo messo a disposizione dal governo, sono state costituite da parte del governo delle agenzie di consulenza finanziaria economica per la formazione professionale aperte alle imprese recuperate. È cambiato in parte anche il modo in cui i sindacati hanno guardato a questo movimento che originariamente contrasta completamente con la tradizione del sindacalismo peronista argentino.

Il sindacato, inizialmente molto ostile, dal momento che ha visto che l'esperienza continuava a svilupparsi, non demordeva e anzi si radicava, ha iniziato ad aiutare.

C'è stato poi il grande aiuto da parte dell'università e dei gruppi professionali: gli studenti andavano in fabbrica a sistemare le macchine, i docenti tenevano corsi per l'amministrazione e altro. Il governo ha dato dei sussidi alle imprese recuperate, le quali si sono date uno statuto di cooperative. Secondo la legge argentina le cooperative godono di alcuni sussidi: 800 pesos al mese dello stipendio di ogni dipendente di una cooperativa vengono pagati dallo Stato. Questo fa rizzare un po' i capelli a chi vorrebbe che il movimento fosse del tutto autonomo, ma in tutto il mondo le cooperative godono di alcuni benefici per la loro importanza sociale. Del resto le imprese private godono di altrettanti e, forse maggiori, benefici e vengono anche queste finanziate dallo Stato...

trascrizione a cura di Alessandro Parlante

NOTA: È noto che le Istituzioni non "aiutano" mai per solidarietà, un valore estraneo a chi è abituato a gestire un potere gerarchico. Se fanno qualcosa di simile, vuol dire che cercano di aumentare il controllo sul movimento spontaneo e ciò si vedrà nel corso dell'esperienza. Così è successo in tanti casi analoghi. L'iniziativa della espropriazione delle fabbriche in crisi è comunque interessante in quanto dimostra le potenzialità di emancipazione dei lavoratori e della popolazione.



di un leader esibizionista come Menem. Ma non vorrei fare paralleli con una figura che ha dominato la scena politica italiana negli ultimi anni... Quando gli operai hanno occupato le fabbriche per difendere il luogo di lavoro, c'è stata una sorpresa generale e subito dopo grande mobilitazione da parte della popolazione, in particolare dei rioni. A loro volta i quartieri erano in lotta perché si era creato un forte movimento di disoccupati in quel periodo, (in Italia siamo al 40% tra i giovani, 14-16% in generale, non siamo molto lontani). Il movimento era chiamato dei "piqueteros", dai picchetti organizzati nelle strade. C'era perciò una mobilitazione sociale che immediatamente ha aiutato le fabbriche negli scontri con la polizia. Questa, su ordine della magi-

le città, questo facilita molto lo scambio tra fabbrica e quartiere) continua ancora oggi.

Sono diventate delle imprese aperte e così cambia completamente il modo in cui noi intendiamo un'impresa industriale. Oggi le fabbriche sono aperte a una serie di iniziative di rapporto con i quartieri: vi sono state fondate scuole, ambulatori, asili nido, vengono tenuti corsi di danza, corsi di tango, spettacoli teatrali, cicli di proiezioni cinematografiche. L'impresa recuperata ha quindi restituito la solidarietà che aveva ricevuto all'ambiente circostante.

Da questo punto di vista credo che questa sia un'esperienza quasi unica.

Sono 250 le imprese recuperate, cresciute nel corso del decennio, e si sono co-

kurdi: tra resistenza e autogestione

27 novembre 2014 in via del bosco 52/a a Trieste: in una sede affollata da molti giovani interessati a capirne di più e mentre alcuni curdi distribuivano il loro the e burek, Yilmaz Orkan, rappresentante in Italia del Congresso Nazionale Curdo ha parlato di problemi enormi, sia teorici che pratici.

Per iniziare ha ricordato che il popolo curdo, oggi formato da circa 50 milioni di persone, fu vittima dell'accordo tra le potenze coloniali di quasi un secolo fa quando queste decisero di dividerlo brutalmente tra quattro Stati: Turchia, Siria, Iraq e Iran (quasi metà dei curdi risiede, perseguitata, in Turchia).

Yilmaz ha poi informato che il Partito dei Lavoratori Kurdi (PKK), nato nel 1978 e per decenni orientato in senso marxista-leninista, sta conducendo da una dozzina di anni una sofferta riflessione sui propri principi ideologici e ha definito una possibile via politica non autoritaria. Lo scopo è di far uscire il Medio Oriente, e quindi il mondo intero, da fanatismi religiosi, manovre delle grandi potenze, interessi delle multinazionali, burocrazie corrotte e altre "amenità" di questo tipo.

L'impegno attuale di una parte importante dei curdi che continuano ad ascoltare Abdullah Ocalan (ora prigioniero in un'isola carceraria in Turchia, da cui propone un accordo di pace tra turchi e curdi) è caratterizzato da una lotta globale, cioè diretta non solo contro gli agguerriti e feroci nemici dello Stato Islamico (SI). In realtà si cerca di raggiungere finalmente una società diversa, fondata sul complesso equilibrio tra culture diverse, tra l'umanità e la natura, tra i generi femminile e maschile. [Su questo piano hanno avuto una notevole influenza i libri di Murray Bookchin, filosofo e militante anarchico statunitense, sull'ecologia sociale. I suoi scritti sono stati tradotti in molte lingue, tra cui il turco. *NdR*]

Che non sia un'impresa facile, e che si stia procedendo tra contraddizioni e condizionamenti, risulta evidente considerando il contesto regionale in cui si muove questa aspirazione che appare, e in parte lo è, come una spinta utopica. Infatti questa regione è sconvolta da eventi scoraggianti: guerre in corso da decenni, oppressione sistematica delle donne, violenza tra popoli giustificata da con-

flitti religiosi, sequestri e uccisioni di massa di questi o quegli "infedeli", sfruttamento cieco e autolesionista delle ricchezze produttive.



Ecco il quadro nel quale si fa notare, con una forza sorprendente, un progetto sociale che - ha ribadito Yilmaz -, è offerto a tutta la popolazione del

Medio Oriente: dagli arabi ai persiani, dagli israeliani ai turchi, dai curdi ad altri gruppi meno numerosi, ma egualmente importanti per mantenere la pluralità e la diversità del panorama umano e naturale.

Il loro programma politico e sociale ha quattro gambe: l'etnicità intesa come riconoscimento culturale di diversità e parità tra le varie etnie; il femminismo considerato un elemento qualificante in una regione dove le donne sono, quasi sempre, valutate come esseri inferiori; l'autodifesa armata che è una condizione inevitabile per resistere ed esistere di fronte agli attacchi del SI; l'economia sociale ed ecologista. Quest'ultima caratteristica è, secondo l'esponente curdo, la più importante. Nel progetto attuale del PKK, e delle sue articolazioni, esistono bisogni fondamentali che l'economia del futuro deve garantire a tutti: educazione, sanità, casa, cibo, vestiti, acqua.

Questo progetto, che non sta solo sulla carta o nei discorsi ma cerca di fare passi concreti ogni giorno, risulta scomodo e pericoloso per diversi stati del Medio Oriente in quanto sostiene una nuova e giusta gestione dei territori e delle collettività umane. Ad esempio, lo Stato iraniano teme che, attraverso la sua minoranza curda si possa "contagiare" quella società che, anche se è poco noto, mostra fermenti di cambiamento e di progresso. Si pone ovviamente il problema di come portare avanti questo modello di autogestione e di liberazione, a sfondo laico e socialista, all'interno di Stati fortemente capitalisti come la Turchia. E proprio i capitalisti hanno la responsabilità di aver aizzato i conflitti tra i popoli del Medio Oriente per gestire meglio i loro interessi e il loro potere.

A livello internazionale esistono degli ostacoli molto pesanti. Secondo l'Unione Europea, e in particolare per la Germania, il PKK è inserito nella lista delle formazioni "terroriste" nella quale, per un paradosso incredibile, non figura lo Stato Islamico. Invece la prospettiva di questa organizzazione curda è quella di "Vivere insieme" abolendo le frontiere e sostituendo la macchina dello Stato con il "Confederalismo democratico". Ciò sarà possibile con una lotta, senza sosta ma creativa e partecipata, contro ogni forma di colonialismo. Yilmaz ha ricordato che si tratta di un obbetti-

vo già realizzato nella storia: proprio un secolo fa un grande continente, l'America Latina, ha raggiunto quasi del tutto la fine dell'oppressione coloniale europea.

L'organizzazione dell'autodifesa è una parte significativa del movimento di Kobane e della Rojava (Siria del Nord) che ha dimostrato come la coscienza di battersi per una società libera ed equa possa valere molto di più delle armi. La resistenza della città di Kobane è stata oggetto dell'attenzione mondiale per diverse settimane in quanto qui si è fermata l'espansione dello SI che sembrava inarrestabile. La scarsa, o nulla, convinzione dei componenti l'esercito iracheno, costituito sulla carta da circa 160.000 combattenti e foraggiato dagli Stati Uniti (anche con carri armati a prova di bazooka e altri strumenti bellici modernissimi e sofisticati), ha portato alla fuga precipitosa dei soldati di fronte all'avanzata dello Stato Islamico. Da ciò deriva il fatto che ora l'esercito del "Califfato" dispone di armi potenti recuperate tranquillamente nei depositi delle caserme irachene. Si è trattato perciò di una sorta di regalo, involontario o meno, dello zio Sam agli integralisti islamici. D'altra parte le forze armate dello SI sono sorte con il sostegno dell'Occidente che le ha usate in Siria nella guerra civile contro Assad. E poi, come in altri casi - l'iracheno Saddam Hussein contro l'iraniano Khomeini; Bin Laden e i suoi contro i sovietici nell'Afghanistan di decenni fa,... - lo strumento si è rivelato ambizioso e infido per i finanziatori.

Nel dibattito successivo all'interessante discorso di Yilmaz sono emerse varie questioni di rilievo. Un primo intervenuto ha criticato le scelte politiche del PKK che, al di là di dichiarazioni di principio condivisibili, ha ceduto di fronte al governo turco che tiene in galera il suo leader. Inoltre varie organizzazioni di sinistra,



che si ritrovano all'interno del Consiglio Nazionale Curdo che unifica ogni tendenza politica, avrebbero commesso l'errore di auspicare l'intervento aereo degli Stati Uniti per bombardare le forze dello SI. Un ricorso ad una potenza colonialista, quindi.

Yilmaz ha replicato che è semplicemente impossibile per i curdi, anche i più rivoluzionari, combattere contro tutti i possibili nemici armati. Si tratta di fare delle opzioni per sopravvivere all'interno di un territorio già devastato dai conflitti. In questo senso, ad esempio, non si sta svolgendo una lotta aperta contro due regimi peraltro politicamente non certo amici: l'Iran e la Siria. Occorre resistere ai pericoli più grossi e incombenti perciò evitare le battaglie non urgenti. In fin dei conti, ha ribadito Yilmaz, è il popolo che deve decidere dove opporsi subito con la forza e dove cercare un equilibrio sostenibile. Ancora, bisogna tener conto della situazione tecnico-militare: per distruggere i terribili carri armati prodotti dagli Stati Uniti, e ora in mano allo SI, serve l'intervento di un'aviazione efficace mentre i guerriglieri di Kobane e della Rojava possono solo combattere con armi leggere e poco più.

Un secondo intervento ha centrato il problema cruciale della sperimentazione di una società liberata e fraterna che risente, e gravemente, dello scontro bellico e delle sue esigenze che riproducono, quasi sempre, modelli gerarchici. Le esperienze di autogestione popolare, come quelle delle comunità zapatiste nel Chiapas, servono per individuare la via di uscita dalla gabbia militare e per dare spazio alla vita civile. In fin dei conti, anche le numerose collettività della Spagna rivoluzionaria del 1936 costruirono, per non molto tempo, una nuova società, ma dovettero soccombere di fronte alle

necessità di vincere la guerra contro i franchisti. A questo scopo anche gli anarchici dovettero accettare gli aiuti interessati dell'Unione Sovietica pur sapendo che le conseguenze del suo intervento si sarebbero fatte sentire ben presto. Ancora una volta "la guerra ha divorato la rivoluzione". Ed è possibile oggi evitare questi esiti negativi?

Un terzo intervento ha posto la domanda: "Il vostro progetto, così avanzato e concreto, è realizzato, almeno in parte"? Yilmaz ha risposto che, nella misura permessa dal contesto bellico, nei tre "cantoni" della Rojava si sta procedendo a gestire dal basso le risorse naturali, sia quelle agricole che quelle petrolifere.

A questo punto è sorta una domanda collegata: "Com'è possibile che, in un discorso ecologista, si preveda l'utilizzo del petrolio, tipica fonte di energia non rinnovabile, inquinante e distruttiva dell'equilibrio naturale?". In questo caso la risposta si è fermata alla considerazione, peraltro ovvia, che la situazione medio-orientale è notevolmente diversa da quella europea e che i dati di partenza non possono essere ignorati anche se portano seri problemi come quelli di tipo ecologico.

In conclusione Yilmaz, anche a nome della ventina di curdi presenti, ha ringraziato per l'ospitalità e la solidarietà espresse. Al tempo stesso ha affermato che questo movimento confederalista democratico potrà fare passi avanti se, a livello mondiale, ci saranno azioni di appoggio sia con la corretta informazione sia con aiuti concreti. Tra questi risultano molto utili le collaborazioni con gruppi di infermieri e medici disposti a partecipare di persona allo sforzo immane della Rojava e di altri territori curdi.

Claudio Venza

comunicato CRIFA

Riportiamo parte del comunicato "Contro il terrore dello Stato e della religione. Libertà per il popolo" della Commissione di Relazioni Internazionali delle Federazioni Anarchiche (CRIFA), a cui aderisce anche la Federazione Anarchuca Italiana.

In base alla nostra posizione, siamo contrari a qualsiasi intervento militare di forze mondiali o regionali. Sappiamo che ogni intervento statale sarà contrario alle trasformazioni sociali in atto.

Le donne sono ampiamente partecipi di tutti gli aspetti della società e dei gruppi di resistenza. Ciò vuol dire una rivoluzione femminile contro il maschilismo e la società feudale. Probabilmente è uno degli aspetti più importanti della situazione attuale.

La DAF (sigla del movimento Azione Rivoluzionaria Anarchica) è un'organizzazione libertaria della Turchia che dà assistenza ai rifugiati e a quelli che lottano contro l'avanzata dello Stato Islamico. Lanciamo un appello a tutte le organizzazioni anarchiche del mondo affinché organizzino manifestazioni di sostegno di fronte alle ambasciate, nelle piazze, in ogni luogo dove sia possibile, per diffondere l'informazione e costruire un appoggio diretto alle organizzazioni anarchiche di Turchia, Kurdistan e di qualunque altro luogo dove si lotta contro la barbarie religiosa e l'oppressione statale.

Roma, 4-5 ottobre 2014

ateneo libertario friulano

La catastrofe climatica è in arrivo

Dobbiamo unire la lotta di classe con la lotta ecologica per una società autogestita e sostenibile.

Il sistema capitalistico ed autoritario tenta di far credere che è possibile risolvere i problemi della crisi climatica all'interno della sua logica di sfruttamento e rapina delle risorse naturali.

La risposta è: la lotta di classe contro lo sfruttamento di tutte e tutti i/le proletari/e deve coniugarsi con la lotta ecologica contro lo sfruttamento della natura.

La catastrofe globale, alla quale stiamo andando incontro, in questo secolo, rischia di trovarci incapaci, da un lato, di ridurre i danni alle persone e all'ambiente e, dall'altro, di ricostruire una società a misura umana e compatibile con la natura.

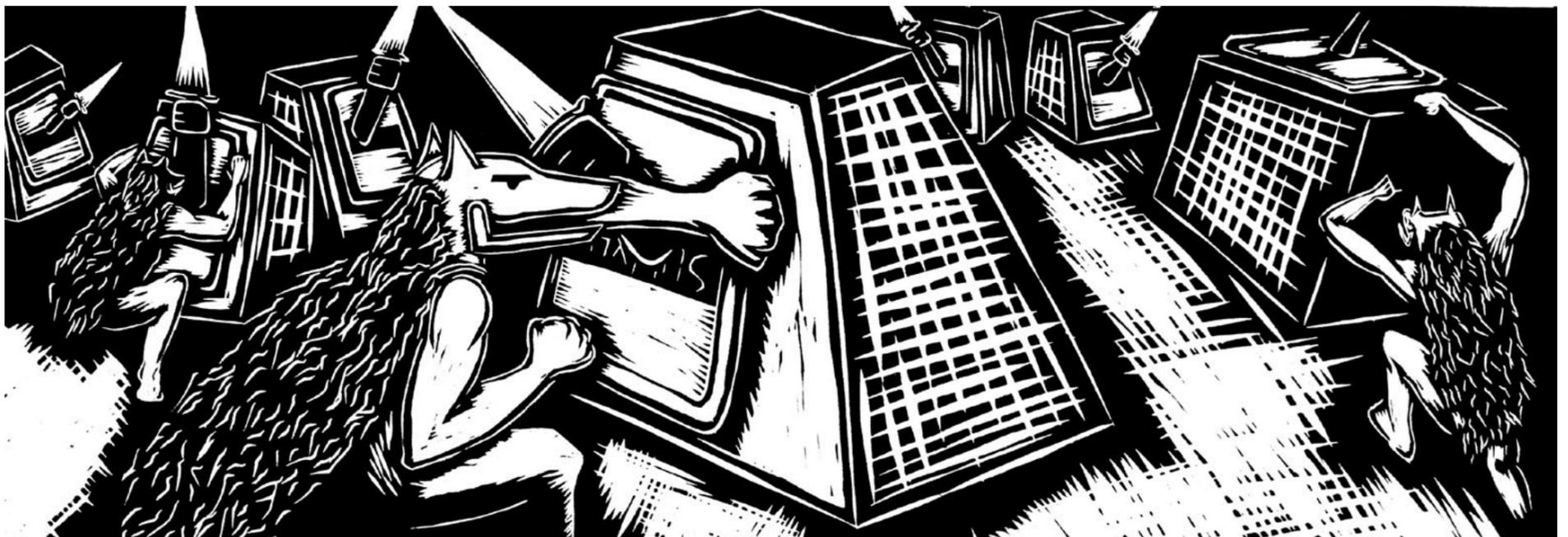
Quindi è necessario prepararsi, sia teoricamente che praticamente, per affrontare una situazione del tutto nuova.

Questo comporta una sostanziale modifica del nostro modo di pensare, fondato sulla normalità fenomenologica ed inadatto a capire le cause e le dinamiche degli eventi eccezionali che hanno incominciato a manifestarsi.

Si tratta di mettere di nuovo assieme temi classici quali: Pensiero ed Azione; Lavoro Manuale e Lavoro Intellettuale; Teoria e Pratica, ma in una prospettiva radicalmente ecologica e non-gerarchica, per sviluppare contenuti e strategie all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte.

Il modello autogestionario classico dell'anarchismo va rinnovato ed implementato con nuovi contenuti per lanciarsi nella sfida della sostenibilità; una sfida che possiamo e dobbiamo vincere.

Da www.info-action.net : Assemblea di fondazione dell'Ateneo libertario friulano 19/10/2014



nessuna pace per chi vive di guerra!

Il 16 ottobre 2014, a Rovereto, si è svolto il processo di primo grado ad un compagno, autore di un articolo apparso nel maggio del 2012 sul n.15 del giornale anarchico "Invece". Il reato contestato è "istigazione alla violenza". L'articolo riguarda un libro scritto da Pierpaolo Sinconi, capitano dei carabinieri. Egli ha partecipato alle missioni di guerra in Bosnia Erzegovina, Kosovo ed Iraq. Ha insegnato presso centri di formazione per il peacekeeping in Africa, America, Asia ed Europa. Fa

parte del gruppo di esperti in peacekeeping e peacebuilding dei paesi del "G8". E dal 2006 insegna Diritto Internazionale e Diritto Internazionale Umanitario presso il Centro di Eccellenza per le Stability Police Units di Vicenza. Nonostante l'articolo fosse firmato, i Ros di Roma e Trento hanno svolto indagini per individuare chi fosse l'autore, da lì le perquisizioni nel settembre 2013. Al processo l'accusa ha portato come testimo-

ni il capo dell'Anticrimine dei Ros di Trento, un ufficiale dei Ros di Roma e il capitano Sinconi. Le loro argomentazioni riguardo l'istigazione erano fondate sulla ideologia del compagno autore dello scritto, sul ruolo del giornale "Invece" a livello nazionale ed internazionale, sulla storia degli anarchici in Trentino, le loro pratiche e i vari lavori di documentazione fatti per portare avanti le lotte. In particolare l'accusa ha insistito molto sul lavoro su Finmeccanica fatto dai compagni,

"Una piovra artificiale. Finmeccanica a Rovereto". Questo opuscolo è stato messo in relazione al ferimento dell'AD Roberto Adinolfi avvenuto a Genova nel 2012, insistendo sulla consequenzialità tra il pensiero e l'azione degli anarchici. Il PM De Angelis ha chiesto 2 anni e 8 mesi di reclusione. Il giudice ha condannato il compagno a 1 anno 3 mesi.

Anarchiche ed anarchici di Rovereto e Trento

La guerra! Ti rendi conto di ciò che significa? Conosci parole più terribili di questa? Non ti porta alla mente immagini di massacri e carneficine, di assassinio, di saccheggio e di distruzione? Non ti sembra di udire le scoppi del cannone, le grida lamentose dei morenti e dei feriti? Non ti par di vedere il campo di battaglia punteggiato di cadaveri?

1929
Alexander Berkman

Fin da quando ero bambino ho vissuto con la guerra negli occhi, i carri armati sul confine vicino a casa mia a causa della guerra in Jugoslavia nel 1991, gli aerei che partivano da Aviano per andare in Afghanistan passando sopra la mia testa, la mia famiglia che negli anni '50 dovette andarsene dall'Istria per una guerra voluta dai fascisti e da chi voleva nuovi confini e nuovo Potere.

Crescere vedendo ogni sera in televisione gli orrori perpetrati da uomini e donne che si prestano ad uccidere per conto di altri uomini e donne che non hanno scrupoli a commettere i peggiori delitti per i loro interessi.

Leggere a quattordici anni i testi di Giulio Bedeschi, Mario Rigoni Stern, Primo Levi, parole che avevano cominciato a incrinare la mia visione del mondo. Quando scoppiò la guerra in Afghanistan nel 2001 mi sentii impotente, capii che era necessario fare una svolta per fermare tutta quella violenza.

Alla fine è stata l'idea anarchica a farmi capire che si può fare sempre qualcosa contro la guerra e contro tutte le ingiustizie di questo mondo, e che per fermarle non bastano le buone intenzioni ma servono anche azioni concrete, perché chi vuole la guerra difenderà sempre i suoi interessi con la violenza, la propaganda, l'offuscamento del pensiero libero e "della parola".

Il 28 ottobre del 2010 fui arrestato a Trento durante un'azione che voleva segnalare la responsabilità di quei carabinieri che erano stati invitati dal prof. Toniatti, insegnante di Giurisprudenza di Trento, e dall'ELSA, a parlare delle cosiddette "Missioni di Pace". È da tempo che lo Stato italiano definisce le sue missioni di guerra con la parola pace. Ci dicono che ci stanno proteggendo per il nostro bene, quando io vedo milioni di persone in fuga dalle



loro bombe e da quegli uomini mercenari finanziati e armati per gli interessi dell'industria bellica e per i loro interessi geopolitici.

Il Capitano dei carabinieri Pierpaolo Sinconi quel giorno mi arrestò incredulo che qualcuno avesse toccato il suo vestito e che io, anche dopo essere stato ammanettato e malmenato, davanti a tutti gli urlassi "assassini". Così ho deciso di scoprire che mestiere facesse veramente. Lui non è un semplice carabiniere perché non lavora in una caserma qualunque, lavora alla caserma Chinotto di Vicenza nel centro del COESPU. In questo centro vengono insegnate tecniche contro-insurrezionali alle polizie dei paesi in cui la guerra viene perpetrata dagli

Stati occidentali. Questo centro, come altri, è stato creato perché lo Stato, qualunque Stato, ha paura che la gente stanca della guerra, delle menzogne e dello sfruttamento si ribelli, e peggio ancora che prenda coscienza del fatto che senza Stato si può vivere liberi.

Il signor Sinconi è responsabile del perpetuarsi della guerra nel mondo; nell'articolo uscito sul giornale anarchico "Invece" nel maggio 2012 ho ribadito questa sua responsabilità, che avrà per sempre, che è lui che bombarda e massacra anche se indirettamente, è lui che tramite i tribunali internazionali dell'ONU trova la giustificazione giuridica alla violenza degli Stati.

Io penso che la lotta fatta da chi vuo-

le liberarsi da tutti i mali del mondo è unicamente una legittima difesa anche se d'attacco, perché di fronte alla guerra, massimo grado di violenza dello Stato dell'industria bellica e di tutti quelli che ci collaborano, non si può restare più indifferenti.

Anche la Provincia di Trento e la sua università, hanno delle gravi responsabilità sulla continuazione della guerra oggi, soprattutto grazie alla collaborazione con lo stato d'Israele massacratore del popolo palestinese.

Queste sono le stesse istituzioni che volevano la base militare a Mattarello contro cui noi anarchici abbiamo lottato, perché siamo contro la guerra e tutto ciò che la fomenta, idee queste che ci sono valse l'accusa di "terrorismo" dalla Procura di Trento tramite l'operazione "Ixodidae".

Sempre queste istituzioni vogliono il TAV anche in Trentino, che distruggerebbe così la terra, nonostante sappiamo che in Val di Susa c'è una ampia parte della popolazione che sta già lottando contro di esso, in uno stato di militarizzazione dei luoghi in cui vivono.

Ribadisco che i terroristi sono gli industriali bellici, quelli che utilizzano le proprie mani ed ingegno nella costruzione degli armamenti e delle nuove tecnologie, coloro che quelle armi le utilizzeranno contro altri uomini e donne per gli interessi di Stato e delle multinazionali, quelli che la guerra la giustificano tramite la filosofia, la religione, la giurisprudenza.

Voglio portare qui la mia vicinanza a quei ragazzi e ragazze israeliani che quest'estate hanno rifiutato di combattere contro il popolo Palestinese, a quelle donne che in Ucraina hanno bloccato le strade per il fronte e hanno bruciato gli uffici dove c'erano le liste di arruolamento dei loro figli, padri e compagni con lo slogan "Né con la Russia né con l'Ucraina, per la Rivoluzione Sociale", ad Ilya Romanov, anarchico rinchiuso in prigione in Russia per aver cercato di distruggere un ufficio di reclutamento nella città russa di Nižnij Novgorod rimanendone ferito.

Abbasso la guerra!
Viva la lotta per la libertà!
16/10/2014
Rovereto

Luca Dolce detto Stecco

omicidi di stato e complicità evidenti

Com'è stato ricordato in molte iniziative contro la repressione, il recente caso di Stefano Cucchi è particolarmente esemplare. Stefano, giovane fragile, morì in carcere a Roma il 22 ottobre 2009. Fu ucciso di fatto da un insieme di complici: chi lo arresta (pattuglia dei carabinieri), chi lo sequestra (guardie carcerarie di Regina Coeli), chi lo processa (magistrato che lo giudica nell'aula bunker del Tribunale di Roma), chi lo "cura" e vuole ignorare le sue evidenti condizioni fisiche (medici e infermieri dell'ospedale romano). I responsabili saranno tutti assolti nel processo d'appello del 31 ottobre 2014. L'avvocato difensore dichiara alla stampa di aver trovato nell'aula del dibattimento "un clima di omertà, come nei processi ai mafiosi". Per chi non conoscesse un altro "omicidio di Stato", ricordiamo l'assassinio del compagno Franco Serantini, avvenuto a Pisa nel maggio 1972.

Per aver affisso dei manifesti di denuncia dell'ennesimo atto repressivo, diversi compagni del *Germinal* furono incriminati e condannati per "vilipendio delle forze di polizia". Lo Stato si conferma come una realtà violenta e disumana. E le sue vittime privilegiate sono, ieri come oggi, le persone considerate "deboli", cioè non protette. Tra i tanti vogliamo citare solo due casi: Pietro Greco ucciso in via Giulia a Trieste nel marzo 198 e Federico Aldrovandi massacrato a Ferrara nel settembre 2005. Chi non è assistito da forme di solidarietà collettiva può essere colpito senza timore di suscitare proteste diffuse. A meno che un movimento, o un gruppo di familiari, non si impegnino a gridare contro la violenza di Stato e a promuovere manifestazioni di solidarietà alle vittime e di pubblica denuncia del meccanismo criminale insito in molte istituzioni.



da (A) rivista anarchica, n. 13 del giugno 1972

Morte di un anarchico

a cura della Redazione

Domenica 7 maggio è morto nelle carceri di Pisa il giovane anarchico Franco Serantini, massacrato di botte da "ignoti" poliziotti. Il massacro era iniziato il venerdì precedente, durante una manifestazione indetta per protesta ad un comizio fascista. Durante la prima carica eseguita poco dopo le 18 dalla polizia contro gli antifascisti, Serantini rimaneva fermo senza opporre alcuna resistenza alla furia costituzionale dei poliziotti, furia che si è coperta in passato di innumerevoli encomi solenni presidenziali e di elogi di ministri vari. Circondato da una decina di poliziotti, il compagno Serantini viene bestialmente picchiato: la furia costituzionale degli "agenti dell'ordine" contro il compagno Serantini raggiunge delle punte talmente violente che un commissario della stessa polizia è costretto ad intervenire e ad arrestare Serantini "per sottrarlo alla furia degli agenti" come lo stesso commissario ha dichiarato. Dopo l'arresto, Serantini viene condotto nella caserma della Celere dove rimane a disposizione dei locali poliziotti sino alle ore 1.30 della notte. Che cosa sia successo a Serantini all'interno della caserma della Celere non è dato sapere, ma vi sono buoni motivi per ritenere che i poliziotti si siano serviti di tale arresto soltanto per permettere che il pestaggio continuasse in maniera razionale e senza pericolosi testimoni. Nessun commissario inoltre poteva più intervenire per arrestare ulteriormente Serantini e "sottrarlo alla furia degli agenti". Alle 1.30 della notte Serantini viene finalmente trasportato nel carcere Don Bosco e nello stesso istante che Serantini supera il portone del carcere si verifica una violazione al cosiddetto regolamento carcerario, violazione che - detto per inciso - ormai è diventata una regola ed una precisa prassi intoccabile del sistema repressivo italiano. Il regolamento carcerario prescrive infatti che tutti coloro che entrano in un carcere nella condizione di arrestati debbano passare obbligatoriamente attraverso un controllo medico. E tuttavia non si contano più i casi di compagni, e di non compagni, i quali hanno denunciato - anche nelle aule dei tribunali - di aver subito violenze

fisiche da poliziotti di differente estrazione ministeriale, e soltanto dopo essere stati ridotti a stracci di uomini di aver ricevuto finalmente la grazia di venir passati alle carceri senza che nessun medico si curasse di prendere atto delle loro condizioni fisiche. L'autopsia eseguita sul corpo di Serantini ha preso atto dell'esistenza di tumefazioni esterne grosse quanto un pugno, di un ematoma polmonare provocato da un colpo violentissimo, di lesioni, lividi in ogni parte del corpo e ben due fratture craniche: una posteriore ed una parietale. Non si può che constatare che il compagno Serantini è stato massacrato a furia di botte, e ciò non può certamente essere accaduto prima che egli venisse trasferito nelle celle della polizia, cioè in piazza, perché un uomo ridotto in tali condizioni non sarebbe stato in grado di reggersi sulle proprie gambe. Se l'avessero visitato e conseguentemente ricoverato in ospedale, Serantini non sarebbe forse morto. Dunque oltre ai sadici poliziotti che l'hanno massacrato ed ai loro dirigenti che hanno ordinato o consentito il pestaggio, anche la direzione del carcere è responsabile della morte di Serantini. Sabato, a mezzogiorno, Serantini viene interrogato dal Sostituto Procuratore Sellaroli ed anche tale interrogatorio rientra nelle formalità previste dalla legge. Il Procuratore non deve infatti che appurare la reità possibilmente confessa dell'accusato. Durante l'interrogatorio formale che il Procuratore Sellaroli sagacemente conduce, con totale soddisfazione della parte lesa (la polizia!), il compagno Serantini dimostra visibilmente di stare male. È stato trasportato a braccia dagli agenti carcerari e dichiara di sentirsi molto male. Durante tutto il periodo dell'interrogatorio, egli mantiene il capo appoggiato sulla superficie del tavolo e l'ematoma, che gli era stato prodotto sulla parte posteriore del cranio, è ben visibile. Il Procuratore Sellaroli non si degnava nemmeno di appurare se il cittadino che egli sta interrogando sia stato sottoposto al controllo medico previsto dal regolamento carcerario. Unica preoccupazione del degno sostituto Procuratore è quindi evitare accuratamente ogni possibile intervento che possa avere delle noiose conseguenze per la polizia. Se il sostituto Procuratore l'avesse fatto ricoverare, forse Serantini poteva ancora salvarsi e dunque anche Sellaroli è responsabile della sua morte. Ecco che già la catena di responsabilità per l'assassinio di Serantini passa attraverso le principali istituzioni re-

pressive dello stato: la polizia, il carcere, la magistratura. Un esemplare assassinio di stato. Domenica 7 maggio alle ore 9.30 del mattino Serantini muore, e con perfetto tempismo un funzionario della questura si precipita in Municipio per ottenere l'autorizzazione a rimuovere il corpo, tentando così di evitare il necessario esame medico, formalità decisamente scoccante anche questa e che secondo i poliziotti di larghe vedute andrebbe eliminata per non intralciare il "giusto compito delle forze dell'ordine". A questo punto scoppia lo scandalo. I giornalisti si lanciano sull'episodio e scoprono che "un giovane studente è stato ucciso". Ma neppure tanto scandalo: si tratta di un anarchico e per di più di un figlio di genitori ignoti; i suoi assassini sono poliziotti e figli di buona donna. Perciò la vicenda non giunge mai in prima pagina e dopo un paio di giorni i giornali non ne parlano più. Intanto si sente la solita fitta rete di omertà, di reticenze mafiose, di scaricabarili. Ed a tappare la bocca ai compagni di Serantini ci pensa la polizia impedendo comizi, sequestrando volantini, incriminando. Una sola cosa ci consola. Ai funerali del compagno Serantini non abbiamo ricevuto l'offesa di corone inviate dal Presidente della Repubblica né di corazzieri in alta uniforme, né di mafie tricolori che si contendessero la bara come nei films di Al Capone. Quando la bara è apparsa uscendo da una fredda sala d'obitorio, nessuna folla di borghesi e piccolo-borghesi, accecati dalla disinformazione televisiva si è istericamente accalata per applaudire. Solo nel 2009 si sono registrati in Italia ventisei casi di detenuti morti per "cause da accertare". Chissà quanti sono stati i suicidi, le automutilazioni, gli atti di autolesionismo e altro? Tutto ciò, unito alle brutalità quotidiane del sistema carcerario, porta la morte e la disperazione tra le sbarre. Dietro la maschera, democratica o dittatoriale, ogni Stato è la "legalizzazione della violenza": solo le sue istituzioni possono usare mezzi violenti essendo autorizzati dalla legge approvata sempre dai vertici statali. Le altre violenze, anche molto meno gravi della sua (come un atto di sabotaggio ad un compressore nella Val Susa in lotta contro la TAV devastatrice) sarà considerato azione di "terrorismo". Chi pratica il terrore legalizzato ogni giorno, si dedica a criminalizzare gli oppositori reali per costringere gli sfruttati a chinare il capo e a obbedire. O accetti la subordinazione o conoscerai la vendetta dello Stato.

“Scemi di guerra”: tra follia e ribellione

Il 20 e il 21 settembre 2014 si è tenuto a Venezia il convegno di studi “Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia 1914-1918” organizzato dall’Ateneo degli imperfetti di Marghera e dal Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli di Milano.

Tra i numerosi contributi in cui sono stati trattati aspetti diversi del primo conflitto mondiale abbiamo scelto di trascrivere liberamente l’intervento di Ilaria La Fata, ricercatrice del Centro studi movimenti di Parma, per conto del quale gestisce l’archivio dell’Ospedale Psichiatrico provinciale.



Questa relazione è frutto di una ricerca sul campo.

Le cartelle cliniche manicomiali di un istituto non possono essere studiate nella loro limitatezza, ma devono essere messe a confronto e legate con tutto quello che succedeva negli altri manicomi. A maggior ragione ciò vale per quel periodo di grande sconvolgimento e di grande cambiamento anche per il “manicomio” che è stata la Prima Guerra Mondiale. Le cartelle cliniche presenti nei manicomi sono oggetto di ricerche abbastanza recenti: si possono far risalire alla nascita dell’Archivio della Follia del 1979, poiché tutto parte dalla legge “Basaglia” del ’78 che sancisce che non sarebbero stati aperti mai più nuovi manicomi e che quelli aperti si sarebbero progressivamente chiusi. Alla progressiva chiusura dei manicomi ha fatto seguito la progressiva apertura degli archivi. Per questo motivo e per il fatto che negli anni ’70 nasce e si sviluppa la storia dal basso, la storia delle persone semplici e delle persone comuni, non è stato niente di più facile cominciare a entrare dentro i manicomi. Lo scopo era di cercare di tirar fuori i vissuti quotidiani di quegli “uomini infami”, come diceva Foucault. Questi esseri umani sono persi nel buio della storia, di essi non rimane niente se non quello squarcio di luce che il potere, la polizia oppure l’autorità manicomiale, gli psichiatri, gettano ogni tanto su di loro. Da lì appunto si è iniziato a studiare prima i manicomi più grandi (Santa Maria della

Pietà di Roma) e, nel caso degli studi sulla Grande Guerra, tutti quei piccoli ospedali da campo che furono installati poco dopo lo scoppio della guerra sulla linea del fronte. All’inizio si sono studiati quei ricoverati, fugaci, e poi pian piano si è cominciato ad allargare lo sguardo anche sui manicomi delle retrovie e pian piano della zona territoriale.

Nella relazione mi riferisco agli shock bellici, di quello che gli inglesi avevano definito lo *shell shock*, tenendo presente che ci sono sempre due soggetti in campo. Da un lato i soldati, i ricoverati, i traumatizzati, quelli che un modo di dire popolare aveva definito gli “scemi di guerra”. “Scemo di guerra” è entrato molto nell’uso comune, forse adesso si sta perdendo perché le guerre in Italia sono lontane, ma è stato molto usato. Da un lato, dunque, ci sono i soldati che impazziscono, che subiscono qualche forma di trauma, dall’altro il soggetto che interagisce con loro: gli psichiatri e principalmente gli psichiatri militari ma anche gli psichiatri dei manicomi civili. Questi si trovano invasi da un numero di soldati che fa crescere il numero complessivo dei ricoverati: ad esempio, il manicomio della provincia di Parma passa da 400 a 700 nel giro di un paio d’anni, dal ’15 al ’17, e non ci sono gli spazi; il manicomio di Volterra passa da 1100 a 1800.

Risale al 1915 la costituzione del servizio psichiatrico militare in cui si cominciano a strutturare dei centri di raccolta per i traumatizzati nervosi.

Ci sono sempre questi due soggetti in gioco: i soldati e gli psichiatri. Inizio dagli psichiatri: chi sono? La psichiatria italiana è sempre stata fortemente lombrosiana. Cesare Lombroso è davvero il padre che vedeva nella degenerazione la regressione atavica dell’uomo delinquente, dell’uomo criminale ma anche lo stigma della malattia mentale. quindi la possibilità di riconoscerlo per il suo comportamento ma anche per come è fisicamente, per come si veste, per come si atteggia, per i tatuaggi che porta addosso. Tutto questo per gli psichiatri italiani è sempre stato il punto di riferimento fondamentale. E quando nel novembre 1914 gli psichiatri inglesi iniziano a teorizzare lo *shell shock* – cioè quello che oggi chiamiamo il disturbo post-traumatico da stress, che è entrato dopo la guerra nel Vietnam nel DSM, il manuale delle Diagnosi di Salute Mentale – la sindrome derivante dallo scoppio di granate, gli psichiatri italiani iniziano a prendere totalmente le distanze e negano la possibilità che la guerra abbia qualche causa patogena nei soldati. Quindi i sintomi di tutti quelli che passano negli ospedali da campo devono essere decifrati in altro modo, per esempio come forme di diserzione.

Tutti i più illustri psichiatri italiani sono stati chiamati come consulenti delle varie armate durante la guerra.

Ernesto Lugaro⁽¹⁾, scrive nel 1917: “Il ter-

mine *shell shock* ormai di uso corrente è adoperato qui in senso larghissimo e del tutto convenzionale e abbraccia ogni sorta di psicosi da strapazzo bellico. Benché l’esplosione di un proiettile sia spesso la causa immediata dei sintomi più impressionanti è pur certo che la malattia si va preparando prima dell’incidente finale sotto l’accumularsi dell’eccitamento penoso mantenuto dal continuo fracasso delle esplosioni e delle impressioni disgustose inevitabili nella vita di trincea, delle emozioni terrifiche, dello strapazzo, dell’insonnia, della tensione psichica determinata dal pericolo continuo o dalle grandi responsabilità degli ufficiali”. E poi ancora: “Il massimo ammaestramento clinico che la guerra ci fornisce è appunto questo: che le psicosi belliche possono presentarsi anche in individui che nella loro vita antecedente nulla avevano presentato di simile e persino in individui che per la loro resistenza fisica e morale, per l’esempio di energia e coraggio dato nella guerra stessa non erano certo tacciabili di debolezza congenita. D’accordo. Ma non bisogna dimenticare che nel meccanismo genetico di questi disturbi, meccanismo che è psichico nei primi anelli della catena, entrano in gioco fattori somatici importantissimi. Il cosiddetto esaurimento psichico ad esempio altro non è che un’autointossicazione acuta, violenta, persino mortale parificabile sotto tutti i punti di vista a un avvelenamento di origine esterna”. Cosa dicono in sostanza gli psichiatri? Sostengono che la guerra non incide sui traumi. L’evento bellico può essere solo un fattore scatenante su una debolezza congenita che non si sarebbe sviluppata senza la guerra, la quale però funziona come un innesco. Secondo costoro la guerra in sé non provoca nessun tipo di trauma che non sia temporaneo.

Shell shock è il termine con cui viene definita la sindrome da scoppio di granata che provocava tremori in tutto il corpo e causava dei sintomi di tipo nervoso. Per alcuni, in modo un po’ poetico, questa sintomatologia è stata anche descritta – *shell* significa conchiglia – come il soldato che si richiude dentro una conchiglia e non riesce più a comunicare con il resto del mondo.

Per gli psichiatri italiani, per il loro determinismo, per il loro organicismo questi sintomi sono assolutamente temporanei, sono connessi a dei problemi di tipo nervoso, neurologico e non sono di per sé psicopatogeni. Però man mano che passano gli anni – soprattutto nel 1917 – i ricoverati diventano complessivamente 40.000; sono tutti quelli che passano almeno una volta nei manicomi e di questi il 38%, secondo i dati del consulente della Seconda Armata Vincenzo Bianchi, subisce un ricovero definitivo. Come al solito i numeri lasciano sempre il tempo che trovano. Nel senso che questi sono i soldati ricoverati per i quali veniva compilata

una cartella clinica e formulata una diagnosi. Si deve tenere presente che la formulazione della diagnosi è sempre legata all’ingresso del soldato in manicomio o nell’ospedale da campo: è la prima visita che fa formulare ai medici una diagnosi sulla quale poi non tornano più. Quindi la loro prima impressione è quella che vale e da cui scaturisce l’etichetta che li bolterà per tutti i mesi successivi, anche per gli ulteriori ricoveri perché alcuni di questi soldati subiranno più di un ricovero. Negli ospedaletti da campo si stava per pochissimo tempo, dopodiché si veniva inviati ai manicomi nella zona di pertinenza del reggimento. Non si poteva però stare ricoverati in manicomio – tranne coloro che continuavano a manifestare comportamenti considerati psicotici o nevrotici – per più di due o tre mesi. Poi si veniva progressivamente allontanati dalla zona del fronte passando di manicomio in manicomio, si veniva portati, se si era veramente considerati dei malati psichici, nel manicomio della propria provincia, perché fino dal 1904 i manicomi sono, per legge, di pertinenza della provincia. A ogni passaggio in manicomio i medici dovevano formulare una diagnosi che però molto spesso non differisce da quella precedente. Ci si limita a leggere la relazione del medico che aveva stilato la prima diagnosi e che accompagnerà i malati per tutto il loro iter tranne che per i simulatori. Per questi ultimi, quando ci si accorge che il comportamento psicotico è un comportamento simulato l’atteggiamento cambia un po’... perché in genere nelle relazioni il termine preciso è “rispedito all’autorità militare”, che avrebbe poi preso gli opportuni provvedimenti.

Nel corso degli anni questo determinismo, questa convinzione che la guerra non c’entra niente con la produzione di psicopatologie viene un po’ sfumato. A fronte dell’aumentare dei soldati, dell’aumentare delle psicosi, dell’aumentare delle nevrosi, anche gli psichiatri militari sul campo, che dovevano tenere presente il modello del soldato forte, non malato, assolutamente non minato, iniziano a sfumare le proprie convinzioni, riconoscendo che la guerra può essere talvolta un agente scatenante di patologie congenite. Il principio ispiratore rimane però sempre saldo, improntato alla presunzione della predisposizione biologica alla malattia mentale e anche alla necessità di impedire l’ingresso nell’esercito di persone deboli o “degenerate”, con un’azione di adeguata esclusione preventiva. La difesa della patria andava perseguita nei confronti di possibili perturbatori dell’ordine interno non meno che verso i “nemici” esterni.

L’obiettivo era quindi quello di avere soldati “sani” sotto ogni punto di vista, da quello fisico a quello psichico, che riuscissero ad adattarsi senza traumi alla vita militare, Quali sono allora le forme di

psicosi, quali sono le differenti patologie con le quali i soldati si presentano nei manicomi? Sostanzialmente sono quelle di origine nervosa, ma ci sono anche delle psicosi, si sviluppano delle nevrosi che hanno a che fare naturalmente con le emozioni, ad esempio con la paura, con l'orrore. Il quadro che è stato usato come immagine che propaganda questo convegno è molto emblematico. E' un quadro di un pacifista e si vede perché non c'è niente dell'eroismo dei soldati, è un po' come se fosse l'urlo di Munch. Potremmo immaginarci questi occhi fissi sbarrati e questo soldato potrebbe stare urlando perché vede l'orrore ma potrebbe avere anche la bocca aperta e spalancata per lo stupore. La sindrome stuporosa è proprio una delle prime diagnosi che vengono formulate. Sindrome stuporosa: questi soldati rimangono a occhi e bocca aperti, incapaci di parlare, perdono l'uso della parola, rimangono immobili, perché è come se avessero visto talmente tanto orrore che davanti ai loro occhi c'è questo, continuamente. Ci sono diversi casi di ricoverati, più o meno in tutti i manicomi, che rimangono fissi a guardare il vuoto stesi a letto. Fanno un'unica cosa: piangono.

In tutta la filmografia della Grande Guerra c'è sempre la figura del matto, prima o poi qualcuno ce lo mette sempre. Ne cito uno solo: *Orizzonti di gloria* di Kubrick del '57, un film simbolo che parla della Grande Guerra ma parla in fondo di tutte le guerre, infatti in Francia è stato a lungo censurato. Ebbene, c'è una sequenza in cui il generale va tra le trincee per invitare i soldati all'assalto e c'è questa figura di un fante con un mezzo sorriso, con lo sguardo perso nel vuoto e il generale dice: "allora sei pronto per andare in guerra?", questo non gli risponde, allora il generale gli chiede: "ma insomma cosa pensa tua moglie?" e lui comincia a piangere e dice: "mia moglie non la vedrò mai più". E visto che i film devono chiarire un po' di più, un altro soldato spiega al generale che questo soldato è vittima di uno shock da battaglia. Il generale risponde arrogante: "gli shock da guerra non esistono, andate all'attacco".

Questa fissità di atteggiamento è davvero un elemento costante che non passa subito dopo il ritiro dal fronte. Molti psichiatri dicono: gli diamo un momento di riposo, non una licenza, perché la licenza avrebbe significato dei ritardi oppure la possibilità di raccontare quello che avevano visto. Quindi non una licenza ma dei momenti di riposo in questi ospedali da campo, un momento di distacco dalla linea del fronte. Si deve tener presente che ci sono soldati ricoverati in manicomio dopo essere stati due anni consecutivamente in trincea, che arrivano esauriti, senza più strumenti, se non quando riescono a manifestare qualche forma di reazione o di contatto con il resto del mondo e lo fanno appunto piangendo, lamentandosi, inveendo contro gli ufficiali ma prevalentemente piangendo. E l'emotività viene considerata la prova che questi soldati non sono né virili né soldati ma sono proprio delle femmine, paragonabili a delle femmine in preda ad attacchi isterici.

E l'isteria era considerata una forma, un atteggiamento riproducibile con la volontà. Era invalso il concetto che con la volontà, con l'autosuggestione si posso-



no esasperare dei comportamenti che non devono essere assolutamente tenuti. Tutto ciò mi porta a riflettere sulla questione dell'umanità o della disumanità. Gibelli⁽²⁾, in particolare ha insistito molto sull'idea della guerra come officina, sull'idea che la riproducibilità degli attacchi, la quotidianità terrificante ma sempre uguale a se stessa della vita di trincea può essere paragonata alla vita degli operai-massa degli anni '70. La figura del soldato-massa è in un certo senso quella esaltata da padre Gemelli nel '17. Padre Gemelli insiste sul fatto che tutti i soldati per essere veri soldati e combattenti adeguati ed efficienti devono eliminare qualsiasi forma di emozione e devono abituarsi a quello che stanno facendo: devono in un certo senso disumanizzarsi. Si potrebbe ribattere che chi viene ricoverato in manicomio o perché impazzisce davvero o perché tenta in questo modo di disertare, tenta di ribellarsi, forse sono proprio coloro che mantengono un briciolo di umanità. E non solo, sono anche quelli che si ribellano, che impazziscono perché in loro scatta come un cortocircuito perché si rendono conto che tutto quello che stanno facendo, cioè combattere, andare all'assalto, uccidere alla baionetta altri soldati ecc., è totalmente privo di senso e quindi si chiedono: ma sono matto io o sono matti questi che alla guerra mi ci mandano? C'è un libro molto interessante di Andreev, *Il riso rosso*, scritto dopo il 1906, dopo la guerra russo-giapponese, ma pubblicato in Italia nel '15, nel quale si legge: "io dichiarerò pazzo tutta la nostra patria, pazzi i nostri nemici e pazzi tutti coloro che non hanno ancora perduto la ragione".

Quindi dov'è la follia?

Paradossalmente invece si può affermare che disumani sono quelli psichiatri che continuano a voler negare qualsiasi forma di dignità a queste persone che mantengono sostanzialmente un minimo di autonomia e non riescono a diventare un ingranaggio della guerra. Sebbene non tutti gli psichiatri militari ragionino così, sono soprattutto gli psichiatri civili che, essendo meno "disumanizzati" proprio perché lontani dalla guerra, cominciano nei manicomi civili a interrogarsi sul fatto che ci debba essere per forza una correlazione tra guerra e psicopatologia. E' un discorso che nel dibattito psichiatrico tende ad essere rimandato alla fine della guerra ma che in realtà non verrà più ripreso. Un'ultima suggestione a proposito dell'isteria e dei sintomi riproducibili con la volontà su cui mi sono interrogata. Nel suo ultimo lavoro sul manicomio di Volterra Vinzia Fiorino dice: "Attraverso questi sintomi i soldati esprimono la propria contrarietà alla guerra e manifestano una forma di resistenza alla vicenda bellica così profonda da investire la mente e il corpo. Sviluppando i sintomi isterici (mutismo, sordità, eccetera) certo i soldati compivano in modo netto un atto di volontà contro la guerra. Smettevano di sentire per sottrarsi ai frastuoni della guerra, di vedere per non assistere ai disastri della guerra, di camminare per non marciare". Sulla questione della volontà però a me è venuto qualche dubbio: secondo me la follia esprime sì una forma di fuga o di resistenza, segnala un'indisponibilità ad adeguarsi al modello del soldato-massa, disumanizzato e ridotto a una macchina da guerra, ma del tutto involontaria, o meglio inconsapevole: è il soldato che non ha strumenti per adeguarsi, non riesce a "disumanizzarsi", ad assuefarsi alla routine di assalti e trincee e quindi scatta un corto circuito che lo fa appunto impazzire.

Fano eccezione, naturalmente, i simulatori: È vero che questi ultimi non erano affatto matti, ma in un certo senso rappresentano una forma concreta – e consapevole – di ribellione alla guerra, anche se magari non per questioni ideologiche ma per semplice istinto di sopravvivenza. Ricordo quello che diceva Fenoglio nel suo racconto sulla Prima Guerra Mondiale: io non voglio la guerra, se questi continuano a volermi mandare io sono anche disposto a passare per matto. L'idea è quella di "fare i matti" per essere portati lontano dal fronte ma in questo c'è una forma di volontarietà. E quindi è nei simulatori un'idea quasi più consapevole, come se ci fossero delle gradazioni di consapevolezza nell'indisponibilità alla guerra che si traduce nei ricoverati, in tutta questa massa di soldati che arriva nei manicomi.

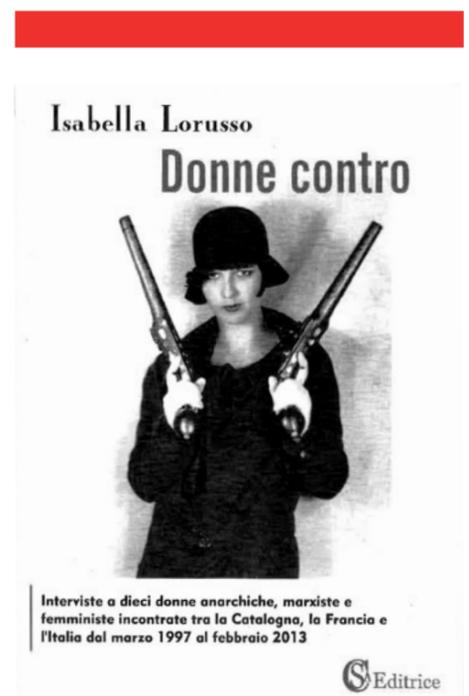
Però se pensiamo ad esempio a Nietzsche, la volontà è intesa in modo diverso, come processo irrazionale, cioè come volontà vitalistica che, in quanto tale, può anche non essere cosciente. Di per sé è una forma vitale repressa dalla morale e dalle convenzioni sociali, ma ciò non toglie che possa essere presente e farsi viva. E allora il deragliare nella follia, per così dire, diverrebbe una forma di

sopravvivenza, un modo per ribellarsi diciamo d'istinto alla violenza (di cui invece si ha coscienza. E allora c'è una frase che è abbastanza significativa di Nietzsche in *Al di là del bene e del male* del 1886 che dice: "A volte la follia stessa è la maschera, il volto che nasconde un sapere e una conoscenza fatale e davvero certa".

trascrizione di Stefano Crosara
revisionata da Ilaria la Fata

⁽¹⁾ E. Lugaro, recensione a G. Elliott Smith and T. H. Pear, *Shell Shock and its lessons*, «Rivista di patologia nervosa e mentale», fasc. 5, vol. XXII, maggio 1917, p. 324. Lugaro (Palermo, 1870 – Salò 1940) è stato uno dei più illustri psichiatri italiani tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. A lui, insieme a Ernesto Tanzi, si deve la stesura del *Trattato delle malattie mentali*, pubblicato nel 1905 e utilizzato da moltissimi psichiatri italiani.

⁽²⁾ Lo storico Antonio Gibelli è uno degli studiosi che in Italia si è occupato più a lungo dei mutamenti del paesaggio mentale che la guerra provoca nelle persone, a partire dall'analisi dei loro diari, dei loro epistolari ma anche da documenti "ufficiali" come le cartelle psichiatriche. Tra i suoi lavori è da segnalare soprattutto *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 (1 ed. 1991).



"Questo mio libro di interviste raccoglie emozioni imbastite di memoria storica: vi è una visione di genere, trasversale e diretta, vi è un bisogno impellente di capire, vi è una voglia incredibile di comunicare. Come libro di storia orale ha tanti punti deboli, ma il suo punto forte è l'entusiasmo di fare ricerca attraverso il racconto, la parola, lo sguardo, l'emozione e l'empatia, ossia la capacità e la voglia di mettersi "al posto dell'altro", sapendo che non si è, né si sarà mai, al posto di nessun altro."

Tratto dall'introduzione del volume "Donne contro" di Isabella Lorusso edito nel 2013 da CSA editrice.

non dimenticherò mai Joe Hill

Joel Emmanuel Hägglund nasce il 7 ottobre del 1879 a Gävle, in Svezia. Nel 1902, alla morte della madre Margareta - il padre Olof era già deceduto nel 1887 - spinto dalle necessità e con l'aspettativa di realizzare un futuro migliore, assieme al fratello Paul, emigra negli Stati Uniti d'America. Arrivato a New York sopravvive spazzando la segatura sui pavimenti dei bar e svuotando sputacchiere d'ottone. Ben presto si rende conto che l'ingenuo e positivo idealismo sulla società americana, il *sogno americano* di opportunità e libertà, non corrispondeva alla realtà dei fatti. I lavoratori, soprattutto se immigrati o neri, erano sottoposti a durissime condizioni di sfruttamento a beneficio di pochi capitalisti.

Spostandosi su lenti treni merci, in mille posti diversi, si adatta a fare qualsiasi lavoro condividendo i disagi e le condizioni di altri *hobos*, clandestini irregolari con nessuna specifica abilità manuale (*unskilled*), senza legami stabili di residenza e affetti, nell'assidua ricerca di lavori stagionali. Tra il 1906 e il 1910, per motivi mai chiariti, cambia il suo nome in Joseph Hillström, in seguito abbreviato in Joe Hill.

Nel 1910, comprendendo l'urgenza di ricorrere ad una valida strategia che riuscisse a tutelare e migliorare i diritti e la salute dei lavoratori, si iscrive agli Industrial Workers of the World - I.W.W.⁽¹⁾ un'organizzazione operaia rivoluzionaria dove ogni mozione partiva spontaneamente dalla base. Prospettava un'unica grande Union per tutto il proletariato, affermava come assolutamente positivo il carattere e lo sviluppo delle forze produttive, propugnava l'abolizione completa delle vecchie organizzazioni di mestieri e poneva, come obiettivo finale, la distruzione della schiavitù del lavoro salariato. Le lotte degli *wobblies* erano essenzialmente animate dal radicale rifiuto di una società fortemente centralizzata, costruita sullo sfruttamento dei lavoratori per gli interessi di un capitale che ormai controllava enormi forze produttive. Un sindacato intransigente, l'I.W.W., il cui scopo finale, con le armi dello sciopero generale e del sabotaggio, era quello di riuscire a impossessarsi del mondo della produzione, controllarlo nella sua totalità per creare una futura organizzazione socialista emancipata dai frazionamenti gerarchico-tecnocratici del lavoro; un sindacato che vedeva negli esclusi, nei sottoproletari le forze principali di un vasto movimento rivoluzionario.

Joe Hill ne diviene uno dei principali organizzatori e agitatori. Per diffondere in ogni modo le proposte di riscatto sociale, per incitare gli operai alla lotta, nel 1911 a San Pedro in occasione di una protesta compone la prima delle sue liriche⁽²⁾. Ne scriverà moltissime altre, ballate cosiddette *da foglio volante* o *canzoni per soffiare sul fuoco del malcontento* da cantarsi su motivi orecchiabili che sovente parodiavano gli inni e i canti dell'Esercito della Salvezza. Proposte su arie conosciute da

tutti, rappresentavano un prezioso modo per far circolare le notizie e le idee tra le masse popolari. I testi, ispirati alle esperienze dei lavoratori e a sostegno delle classi più svantaggiate, furono pubblicati nel "IWW's Little Red Song Book" e divengono ben presto famosissimi. Le canzoni venivano cantate ovunque: su palchetti approntati nelle strade delle città, nelle miniere, nei maglifici, nelle fabbriche, nelle taverne dei marinai, nelle tendopoli, sui treni merci e sui camion che attraversavano gli Stati, da un estremo all'altro del continente; venivano allestite orchestre persino nelle carceri⁽³⁾. Nel 1913 Joe giunge nello stato dell'Utah trovando lavoro nelle miniere di Park City, presso la città di Murray, dove viveva una numerosa comunità svedese. Anche lì, senza curarsi delle avversità e delle repressioni violente generate da un clima che in quello stato era decisamente ostile agli I.W.W., continua la sua attività di pro-

nale avviata per impedirne l'esecuzione, Joe Hill è condannato a morte. Lo stesso Presidente Woodrow Wilson, per ben due volte, interviene nel tentativo di impedire l'esecuzione ma inutilmente, la vendetta dei padroni doveva compiersi: il 19 novembre 1915 Joe Hill viene fucilato nel cortile della Prigione di Stato dell'Utah, a Sugar House.

Prima dell'esecuzione Joe scrive ad un dirigente dell'I.W.W. "Big Bill" Haywood: "Arrivederci Bill: io muoio come un autentico rivoluzionario. Non perdetevi tempo a piangere. Organizzatevi! Ci sono un centinaio di miglia da qui al Wyoming, potete fare in modo che il mio corpo venga trasportato sul confine di stato per essere cremato? Non mi va di restare nell'Utah da morto."

Al suo funerale partecipano 30.000 persone.

Un giornalista si chiese: "Che tipo di uomo è questo, la cui morte è celebrata

te buste e inviate alle varie sedi del suo sindacato. Nel corso degli anni a seguire la storia della sua vita è stata oggetto di numerose trasposizioni biografiche, racconti, romanzi, film⁽⁴⁾, pièces teatrali e canzoni sono state scritte su di lui; tra tutte "I Dreamed I Saw Joe Hill Last Night", nell'interpretazione di Paul Robeson e di Pete Seeger, anche se la più celebre rimane sicuramente quella datata da Joan Baez a Woodstock nel 1969.

"ApARTE°/FuoriPosto edizioni, in occasione del centenario dell'assassinio di Joe Hill, editerà un libro, "Non dimenticherò mai Joe Hill/ Never forget Joe Hill/Aldrig glömma Joe Hill" in lingua italiana, inglese e svedese; con allegati un cd di canzoni al quale hanno dato il loro contributo cantanti e musicisti italiani, tedeschi, inglesi, svedesi, catalani, francesi, statunitensi e la ristampa anastatica del libretto teatrale "Singing Jail Birds" di Upton Sinclair. Sarà un progetto realizzato in solidarietà con l'Istituto Ernesto De Martino di Firenze e con il Museo Joe Hill di Gävle in Svezia.

Rino De Michele



paganda e organizzazione sindacale. Nel 1914 viene accusato dell'omicidio di un droghiere di Salt Lake City, John A. Morrison.

L'accusa era in realtà imbastita e pilotata dai boss del rame dell'Utah, che così riuscivano a togliersi di mezzo uno scomodissimo avversario. Processato sulla base di poche prove indiziarie e molti pregiudizi, nonostante una battaglia internazio-

con canzoni di rivolta e la cui bara è seguita da più persone di quanto ne abbiano i principi e i potenti?"

La morte consacrò Joe Hill come un eroe popolare, un martire del lavoro, un simbolo della tradizione radicale americana, della legittima lotta per la giustizia economica e sociale, confermandolo come uno dei più grandi cantori operai e sindacali. Le sue ceneri vennero divise in tan-

¹⁾ Il congresso fondativo degli I.W.W., oltre a ribadire la validità dell' Industrial Union Manifesto, votato nella conferenza preliminare del gennaio 1905, adottò un preambolo nel quale si ribadiva il carattere rivoluzionario dell'organizzazione. Il testo affermava che: "La classe operaia e la classe dei datori di lavoro non hanno niente in comune. Non vi può essere pace fino a quando fame e bisogno sono presenti tra milioni di operai ed i pochi che costituiscono la classe dei datori di lavoro godono di tutti i beni della vita. Tra queste due classi la lotta deve necessariamente continuare, finché tutti gli operai non si uniscano in campo politico come in campo industriale e prendano e mantengano possesso di quello che producono con il loro lavoro, attraverso un'organizzazione economica della classe operaia senza affiliazione ad alcun partito politico".

²⁾ Il 16 Maggio del 1908 comparve sull'Industrial Union Bulletin un intervento di James Wilson della Sezione Locale n.22 intitolato "Il valore della musica alle Assemblee dell'I.W.W.". Scriveva: "Qui a Spokane, negli ultimi due o tre mesi alle nostre riunioni di agitazione alcuni compagni lavoratori hanno fatto delle canzoni. È veramente sorprendente vedere quanto poco ci voglia perché una strada si affolli per udire una canzone che sia dalla parte della classe lavoratrice".

³⁾ Il 23 Dicembre del 1911, su *Solidarity*, fu pubblicata una lettera con il parere di Joe Hill sulle canzoni proletarie: "Se una persona può mettere pochi fatti comuni e del buonsenso in una canzone e ammantarli con un po' di umorismo per compensare la loro aridità, riuscirà a raggiungere un grande numero di lavoratori che sono troppo incolti o troppo indifferenti per leggere un opuscolo o un articolo di economia".

⁴⁾ Bo Wideberg scrisse e diresse "Joe Hill", film al quale fu assegnato, nel 1971, il Premio della Giuria al XXIV Festival del Cinema di Cannes.

Femminismo/ecofemminismo nomi e prefissi di una password per il futuro.

Non abbiamo bisogno del femminismo

Quest'estate dagli USA è arrivato l'hashtag #womenagainstfeminism; una pioggia di selfie con cartello nel quale molte spiegavano telegraficamente perchè non avevano bisogno del femminismo.

Una marea di banalità, di stereotipi ma anche di dichiarazioni di autodefinizione tipo "non ho bisogno che siano altre donne a pensare per me", "non ho bisogno che altre mi dicano cosa devo fare"....

assunto di assistenti in vittimologia, la nuova pseudoscienza che disserta sulle donne in quanto vittime perenni di qualcosa o di qualcuno e quindi ancora bisognose di assistenza.

Quest'autunno, più o meno adesso che stiamo scrivendo, leggiamo di una proposta del Time lanciata sulla rivista da Katy Steinmetz di scegliere fra 15 parole quella da eliminare per il 2015, perchè obsoleta, non significativa, superata, insulsa, inutile. Al momento già il 49% si è espresso per bannare la parola "femminismo".

le t-shirt con scritte femministe.

Magliette indossate dal leader laburista ed altr* politic* che ci tengono a dimostrare la loro emancipazione in tal senso, la loro solidarietà verso le donne ... fino a che si scopre che quei capi sono stati realizzati nelle isole Mauritius da operaie tessili pagate sessantadue centesimi di sterlina all'ora, costrette in dormitori sovraffollati come stie per polli e con orario di lavoro che supera le 12 ore giornaliere, praticamente lavoratrici schiave.

per questo finanziati -, alle politiche cattocomuniste sul corpo delle donne, alla gestione addomesticata della donna vittima nelle frustranti campagne antiviolenza ministeriali, collaterali e commerciali ... insomma in tutto quel sistema che ha fagocitato problemi reali, li ha macinati ricavandone una qualche plusvalenza politica ed ha cacato fuori risultato inutile, anacronistico, controproducente e perfino osceno se si pensa alle campagne securitarie architettate apposta con la scusa di proteggere le donne.

E soprattutto quel femminismo ormai di facciata che vergognosamente ignora, perchè non gli interessa, che cosa gli sta intorno, per esempio da dove vengono quei capi di vestiario sui quali imprime i suoi onorevoli slogan. ... E' vero, è un femminismo inutile, un qualcosa che si è riassetato sulla donna bianca, benestante, della classe media così ben funzionale poi alla dimensione neocoloniale perchè per comparazione, quando occorre, può perfino dire quanto siamo evolute noi e quanto sono arretrate loro, le altre.

Questo femminismo che non si è evoluto perchè finito nel vicolo cieco istituzionale e paraistituzionale, che riproduce sé stesso fino a che sarà utile a chi lo professa. come il/la politic* che indossa la maglietta, per intenderci.

Evoluzione - il femminismo integrato

Fuori da questo c'è però anche un femminismo che ha camminato, ha scelto un'altra strada, si è implementato, ampliato, integrato, complessificato ha un di più...

Come riferimento prendiamo quello di tanti blog che accanto al termine "femminismo" aggiungono altri termini e sostanza della quale il femminismo di oggi non può non alimentarsi: antisessismo, antifascismo, antirazzismo, antispecismo....

La sensibilità si è dilatata perchè è conscia e partecipe dei problemi complessi che la agitano, la agiscono e con i quali è inevitabilmente in relazione.

Per inciso sottolineiamo che ciò equivale anche a dire che chi oggi si impegna in una battaglia antifascista o altro, non può certo ignorare una dimensione se non propriamente femminista, almeno antisessista.

Noi riteniamo ancora il femminismo, sviluppato in questi termini, un avamposto privilegiato di osservazione e di lotta nella società del dominio.

E' questo un femminismo fluido, in



Le altre donne, quelle che si ritenevano portatrici dell'"ismo" in questione, di qua e di là dell'oceano, quindi anche da noi, se la sono presa, ed hanno risposto argomentando a lungo sul perchè e sul percò del femminismo - che c'è ancora bisogno, ecc. - anch'esse talvolta con una certa petulantia e non esenti dal ruolo auto-

C'è una vicenda di qualche giorno fa che offre una sintesi drammatica e perfetta per spiegare la vuotezza della parola, e il suo snaturamento per una fruizione di pura rappresentanza. Siamo in Gran Bretagna e Fawcett, una associazione che si occupa di diritti delle donne, ha lanciato una campagna in tal senso vendendo anche del-

Il femminismo di rappresentanza

E' in questo gap che si colloca da un lato quella che in questi anni è stata un costante e lento svuotamento del femminismo da parte della politica istituzionale e di tutta quella galassia che vi gira intorno; dalle pari opportuni(ste)tà, ai centri antiviolenza politicamente lottizzati - e proprio

progress; un'idea che ha mantenuto le sue ragioni originarie di rivendicazione proprie di un soggetto discriminato che, facendole emergere, ha fatto emergere, anzi, ha demolito il meccanismo sociopolitico che ha costruito soggetti forti culturalmente dominanti; è un femminismo contaminato dal pensiero sul soggetto nomade, sulle identità negate, su quelle in transito, forse sul postumano; di sicuro sull'antropocentrismo.

Il prefisso prima del nome

A questo femminismo, noi abbiamo aggiunto il prefisso "eco".

Siamo, politicamente parlando, prevalentemente di provenienza anarchica al prefisso "anarco-" abbiamo preferito quello "eco-". All'accento sulla dimensione politica abbiamo preferito quello sulla contestualizzazione ambientale che, per noi, ovviamente non ha niente a che vedere con l'ambientalismo.

Era il 1992 e non ci risulta che allora ci fossero, nell'ambito nazionale altri collettivi caratterizzati in questo senso....

Oggi non siamo le sole a definirci ecofemministe.

Altri collettivi mostrano una sensibilità in questo senso.

Non è questo il contesto nel quale fare una ricognizione dell'esistente, né degli studi accademici in merito; restiamo alla connotazione - la nostra - con una certezza: tanti femminismi, tanti ecofemminismi; il dibattito è aperto, le sfumature tante, ...tutta vita!

Parlando di noi, se dovessimo aggiungere ancora qualcosa alla connotazione politica, negli 'anti' dovremmo mettere 'antiscientista' e magari all'"eco" del prefisso dovremmo aggiungere un "etno".

E' quest'ultima forse la caratterizzazione più problematica, non per noi che la addoteremmo volentieri, ma per il problema di farsi capire su questo piano così scivoloso politicamente e così delicato relazionalmente.

Il nome friulano "Dumbles" e il dirsi "feminis furlanis libertaris" riassume il fatto che si vuole essere quello che si è nella propria lingua e nella propria terra.

Sembra una banalità, ma ha spesso generato incomprensioni, conflitti e tensioni collegate ad accuse di leghismo, tradizionalismo, arretratezza rispetto alla dimensione globale delle soggettività.

Non c'è sufficiente spazio per entrare nei particolari di questa antica questione "etnonazionalitaria" (non nazionalista!)... ma che respiro di aria



fresca vedere e sentire le combattenti curde che, mentre combattono per difendere Kobane, quando stanno al campo ⁽¹⁾, riprendono ad imparare la lingua curda cancellata dal regime dominante perché a scuola erano costrette a scrivere e a parlare in arabo... E anche questo riapprendere o mantenere la propria lingua, in una prospettiva libertaria, non è certo un percorso istituzionale; è qualcosa di diverso da quanto succede qui da noi, perlomeno con l'insegnamento del friulano che è diventato un altro modo per sterilizzare le meravigliose molteplicità e sfumature espressive con la gabbia della koinè.

Le lingue sono un po' come creature viventi, si sviluppano, cambiano, si evolvono, si moltiplicano... sono un anticorpo contro l'omologazione soggettiva ed ambientale.

Non è forse la lingua, oltre che espressione ontologica, anche significazione ambientale?

Qual è allora la natura dell' "eco"?

Intanto c'è un "eco" antiscientista, cioè una critica a quella scienza che, per parafrasare un testo collettaneo del dopo Chernobyl, non solo non ha né coscienza né senso del limite ⁽²⁾, ma soprattutto si è autoproclamata neutra e perciò non condizionata dai suoi attori mentre è evidente come la coincidenza tra razionalità e dominio dimostra tutta la sua natura sessuata e politica.

Sono state le epistemologie femministe, i lavori di Sandra Harding, di Donna Haraway, di Evelin Fox Keller ed altre a mostrarci questo aspetto...

Dovremmo perciò riuscire a guardare alla natura con altri occhi: con quelli di una scienza *situata* che non prescinde dall'occhio di chi guarda, che non ha la presunzione di essere univale. Come suggerisce Haraway,

dovremmo adottare una epistemologia radicale che nega la possibilità di accesso ad un mondo reale da un solo punto di vista obiettivo e privilegiato stabilendo invece una serie di scambi provvisori mai conclusivi o eterni... di saperi *situati* in grado di decostruire i poteri della "ragione" e della razionalità...

E' questione di soggetti in campo, pratiche, procedure, temi, tecniche ... risultati che a noi arrivano con l'etichetta incontestabile denominata "progresso".

Pensiamo alla sperimentazione animale, pensiamo alle tecniche ed agli obiettivi della procreatica, della manipolazione genetica e via discorrendo; pensiamo agli ogm e al grande problema del cambiamento climatico di fronte al quale anche i negazionisti più duri si vedono surclassati dai fenomeni che intendono negare.

Questa scienza si è fatta beffe dell'ecologia; non ha ragionato per interconnessioni ma per separazioni; e allora sì, è indispensabile pre-mettere una dimensione eco-logica.

In occasione 25 novembre del Marina Terragni ha scritto un post ⁽³⁾ richiamando la dichiarazione approvata un anno fa dall'IWECI (International Women's Earth and Climate Summit) nel quale sostiene l'idea che la violenza compiuta sulle donne è la stessa perpetrata contro la terra.

Con piacere vediamo la presa di coscienza e l'impegno intorno al cambiamento climatico, eppure... eppure: anche questo è un terreno molto scivoloso.

Non si può uscire dalle dicotomie opposte create dall'ordine gerarchico sul quale si è costruito il dominio: una fra tutte: natura/cultura (categorie nelle quali viene ascritto l'essere femminile e quello maschile; in senso negativo il primo e positivo il secondo) e

semplicemente rovesciare la prospettiva.

Per quanto siano storicamente determinati ed accertati i danni (la violenza) perpetrati all'ambiente ed altrettanto le violenze agite sulle donne non troviamo appropriato mantenerle sullo stesso piano ricreando, se pur attraverso la metafora e l'intento riparatorio, un unico indifferenziato che nella sua prospettiva più radicale arriva dritto all'ecologia profonda.

Natura è natura; donna è donna; e donna non è natura, perlomeno non più di quanto lo sia anche l'uomo da un punto di vista biologico.

Il prefisso "eco" perciò, almeno per quanto ci riguarda ci riconduce a quella citazione da Muriel Rukeyser: "The Univers is made of stories, not of atoms" ⁽⁴⁾; che ci suggerisce la presenza della storia... di una freccia temporale, un'evoluzione all'opera, una rete di interdipendenze, una autocoscienza situata che ci permette di osservarle e parlarne.

La gerarchia fatta di dicotomie e giudizi di valore per dare legittimità alla prevaricazione ed al dominio che vi si è sovrapposto come unica via di "progresso" possibile, continua ancora ad agire con i modi che purtroppo conosciamo (e subiamo) nella realtà, dal capitalismo globale, dello sfruttamento, della negazione dell'autodeterminazione di soggetti e di popoli ecc. ecc. ...

E allora... c'è, sì, un femminismo necessario ed una necessità di coniugarlo ognun* nella propria dimensione, così come, per noi, è importante la necessità di evolverlo e sostanziarlo con ciò cui abbiamo accennato sopra. 'Eco' è anche parola: maschile e femminile allo stesso tempo. E' la riflessione delle onde sonore che tornano indietro a chi le ha emesse.... ecco...è lo specchio di ciò che facciamo.

Un semplice prefisso per un diverso progresso.

Novembre 2014
Dumbles-feminis furlanis libertaris
dumbles@inventati.org

NOTE

⁽¹⁾ Video: https://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=5A9aqxkCr_E

⁽²⁾ Scienza potere coscienza del limite - Dopo Chernobyl oltre l'estraneità AAVV 1986, Editori Riuniti

⁽³⁾ <http://www.zeroviolenza.it/component/k2/item/68103-25-novembre-la-stessa-violenza-sulle-donne-e-sulla-terra>

⁽⁴⁾ Muriel Rukeyser - The Speed of Darkness (1968)

contro il mercato e lo sfruttamento

i G.A.S. in azione

I Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS) sono una realtà molto promettente che coordina gli acquisti di generi alimentari, e non solo, provenienti da produttori orientati verso un'economia sostenibile ed ecologica. Ne abbiamo contattato un paio, attivi a Trieste, con cui abbiamo rapporti di simpatia e stima per la loro attività autogestita.

Il Gruppo di Acquisto Solidale Altra Trieste è iniziato attorno agli anni 2000-

produzione secondo giustizia, giustizia nei rapporti di lavoro e nella loro retribuzione, nel rispetto delle persone e della loro salute, quindi anche secondo criteri di tutela dell'ambiente.

Tra le sorprese positive c'è stato il crescere di un gruppo in cui si sono instaurate relazioni significative tra persone molto diverse che hanno collaborato con responsabilità e fiducia reciproca, crescendo nella relazione.

E' molto positivo che negli ultimi anni



2001 con lo scopo di effettuare acquisti collettivi e di approfondire i temi del consumo critico.

Abbiamo cominciato con una ricerca nel nostro territorio di produttori, per lo più piccole aziende, rispettosi dell'ambiente e delle condizioni del lavoro. Con alcuni si è instaurato un rapporto di fiducia. Abbiamo quindi avviato gli acquisti dei loro prodotti, ascoltato le loro esperienze e visitato le loro piccole aziende.

Il gruppo è sempre stato molto eterogeneo per riferimenti culturali, filosofici e religiosi. Ci siamo riconosciuti in una ricerca comune improntata alla revisione dei nostri consumi e dei nostri acquisti mettendo al centro la ricerca di filiere di

nuovi GAS si siano radicati a Trieste. Lo scambio di informazioni mi sembra sia abbastanza buono, la volontà di coordinarsi anche. Nella pratica non tutto fila liscio pur essendo la nostra provincia abbastanza piccola.

Nel nostro territorio non siamo stati capaci di evolvere nella realizzazione di un distretto di economia solidale, per dare maggiore concretezza, sviluppo e visibilità ad un modo di intendere l'economia che sia al servizio della persona e del territorio. Non al servizio dell'arricchimento di pochi.

Potete trovarci sul sito web <http://www.altratrieste.org>

Quando e com'è sorto il vostro Gruppo di Acquisto Solidale?

Il Gas Mostarda è nato, nella primavera del 2013, dalla volontà di alcune persone di dar vita ad un'esperienza di solidarietà che permettesse sia di trovare dei canali di acquisto di prodotti al di fuori della grande distribuzione, sia di dare spazio a progetti di scambio di beni ed esperienze all'insegna della gratuità e al di fuori del mercato. Al momento ci incontriamo nella sede di via del Bosco 52/a, il primo lunedì di ogni mese alle 20

Qual era, ed è, il vostro sistema di valori o "filosofia"?

Per quanto riguarda il discorso degli acquisti, cerchiamo di orientare le nostre scelte al rapporto diretto con i produttori, dando importanza sia all'impatto sull'ambiente delle produzioni, sia all'attenzione a non riprodurre nel lavoro meccanismi di sfruttamento. Per questo, non ci basiamo sulla presenza di "certificazioni ufficiali", ma sulla conoscenza diretta, da parte nostra o di altri Gas, e su un rapporto di fiducia.

Ci sembra importante inoltre sostenere progetti con un "valore politico aggiunto" come ad esempio la Comune Urupia in Puglia (www.urupia.wordpress.com) o SOS Rosarno (www.sosrosarno.org) in Calabria.

Come conciliate il lavoro collettivo del GAS con le differenze individuali degli aderenti?

Le differenze sono arricchenti del percorso che abbiamo intrapreso, e all'interno di una struttura come quella del Gas, in una prospettiva solidale e di lavoro comune, non sono certo un ostacolo. O quantomeno questa è, ad oggi, la nostra esperienza.

Ci sono varie tappe per realizzare gli obiettivi del GAS. Quali sono?

L'obiettivo principale del GAS è quello di acquistare al di fuori della grande distribuzione. Per cui la prima tappa è quella

di conoscere e contattare i produttori a partire dai nostri desideri/bisogni e dalle realtà che qualcuno di noi conosce. Poi si procede con l'ordine. Nel momento in cui si determina un'esperienza di gestione più diretta e consapevole dei propri acquisti, si esce, in parte, dalla logica dei bisogni indotti, propria del sistema consumistico in cui siamo tutti immersi. In quest'ottica va anche l'esperienza, che il GASs porta avanti praticamente dalla nascita, dei mercatini dello scambio del dono e del baratto.

Quali sono stati, e sono, gli ostacoli più difficili da superare?

Indubbiamente l'allargamento della rete, e soprattutto un maggior coinvolgimento dei gasisti stessi. Fin dal principio abbiamo cercato di costruire una struttura in cui la partecipazione fosse il più diretta possibile e che non vedesse una divisione tra attivisti e fruitori; al momento questo è un obiettivo ancora da raggiungere.

Che sorprese, positive e non, avete avuto rispetto ai vostri punti di partenza?

Non sapendo bene cosa aspettarci, non si può dire che abbiamo avuto sorprese.

Quali collegamenti esistono, se esistono, fra diversi GAS locali?

Esiste una rete cittadina intergas, che coinvolge, almeno a quanto ne sappiamo, tutti i GAS esistenti nella provincia di Trieste. Il confronto avviene tanto via mail quanto attraverso delle riunioni (a)periodiche e dà la possibilità sia di coordinarsi per ordini congiunti, quanto di organizzare delle iniziative comuni, come il mercatino dei produttori del tessile o la presenza alla fiera Bioest.

Che previsioni fate per il futuro del vostro GAS e dell'esperienza in generale?

Lunga vita e prosperità :-)

Per contatti: gasmostardats@gmail.com

a cura di C.V.

CORO...

DA QUALCHE TEMPO UN
'CORO POPOLARE DI CANTI SOCIALI,
SI INCONTRA AL MARTEDÌ ALLE 20,15
NELLA SEDE DEL GRUPPO GERMINAL
IN VIA DEL BOSCO NUMERO 52A - TRIESTE

SONO BENVENUTI TUTTI QUELLI CHE
VORRANNO CIMENTARSI, CON NOI

CONTATTI : PAVEL 340 0802508
ADRIANA impizada@gmail.com

rigassificatore a Monfalcone: a volte ritornano!

Come un branco di zombie in una serie televisiva americana, il progetto del rigassificatore nel golfo di Trieste si affaccia ancora una volta sulle nostre coste. A proporlo stavolta è una cordata di imprenditori privati, la Smart, capitanata da uno dei proprietari del gruppo Sbe⁽¹⁾, Alessandro Vescovini: un rigassificatore nel punto più a nord dell'Adriatico, davanti a Monfalcone, in un mare dai bassi fondali a due passi dal confine: in queste acque è assente la soluzione di continuità delle acque territoriali, ciò significa che, se il progetto va in porto, flotte di navi gasiere di varia stazza navigheranno fra Italia e Slovenia senza il parere dello Stato confinante.

Vent'anni fa i monfalconesi si erano già espressi contro l'insediamento di un rigassificatore proposto dalla Snam, dicendo basta ad un ulteriore insediamento in un territorio devastato dalle industrie pesanti: dal cantiere navale in primis ma anche dal porto, la fabbrica chimica, le cartiere, il traffico di camion e una centrale a carbone nel cuore della città, con camini vecchi di sessant'anni, obsoleta e mortifera.

Quest'anno, a cavallo fra luglio ed agosto, Vescovini ha presentato al ministero il progetto del rigassificatore contando sulle ferie agostane: ben si sa che le richieste per attuare i peggiori misfatti in questo Paese vengono presentate in agosto o in dicembre.

L'operazione di propaganda condotta dall'industriale è martellante e gioca su vari fronti. Il proponente sbandierà un futuro occupazionale legato alle imprese consociate che usufruirebbero di una riduzione dell'8% sul prezzo del gas che consentirebbe alle imprese della cordata di continuare a lavorare in Friuli Venezia Giulia. Ma analizzando le

imprese consociate (i nomi appaiono di rado) si evince che i soggetti in questione sono grandi gruppi di potere industriale che hanno da vari anni delocalizzato gran parte della produzione all'estero, come la stessa Sbe di Vescovini, e il loro perdurare in Italia è legato a motivi che con il prezzo dell'energia hanno poco a che fare. Il vero business è legato alla tipologia del manufatto che in parte rigassifica e in parte accumula Gnl allo stato liquido: alla cordata Smart interessa entrare nel mercato nazionale dell'energia, al cui confronto i consumi di qualche impresa del Fvg sono poca cosa.

Per raggiungere il suo obiettivo, il proponente punterebbe ad ottenere dal Ministero delle attività produttive la definizione strategica per il suo impianto privato. Attraverso il bollino di strategicità e le misure del decreto Sblocchi Italia, infatti, il rigassificatore avrebbe la strada spianata: un percorso agevolato per la realizzazione senza vincoli ambientali, con lo Stato pronto a coprire le spese in caso di mancata vendita del gas. Così facendo i governanti italiani rimetterebbero nelle mani dei privati la produzione e la vendita dell'energia: si attuerebbe il rovesciamento del progetto di Mattei. L'Italia sognata da un accanito renziano come Vescovini è più o meno l'Italia padronale degli anni Cinquanta.

Si sta costituendo un'associazione bilingue composta da cittadini/abitanti delle province di Gorizia e Trieste che insieme intendono opporsi alla realizzazione dell'opera e alla svendita del Golfo di Trieste a qualsiasi gruppo di avventurieri.

Liviana Andreossi

la sovrintendenza: «parere contrario»

Lo scempio ambientale e sociale del golfo di Trieste è ben sintetizzato dal parere, reso ininfluenza dallo Sblocchi Italia, della Sovrintendente ai beni culturali e ambientali del Fvg Maria Grazia Picchione. Eccone qualche stralcio:

"Il paesaggio interessato è tuttora fortemente caratterizzato dal particolare rapporto tra le morfologie delle linee di costa e della terraferma e luogo di transizione fra costa rocciosa e sabbiosa e tra mare e acque dolci che verrebbe notevolmente modificato dall'inserimento delle opere previste.

Una parte dell'area, anticamente componente il lacus timavi, (cioè una specie di lago costiero formatosi dai sedimenti dei fiumi Timavo e Isonzo) è ricca di riferimenti culturali in letteratura latina e di emergenze antropiche di notevolissimo valore.

La costa limitrofa oltre alle caratteristiche di notevole bellezza panoramica presenta insediamenti antichi, citiamo solo il Castello di Duino, con la celebre passeggiata Rilke dalla quale, col prospettato intervento, il panorama verso mare verrebbe inficiato dalla presenza delle navi gasiere attraccate alla banchina, e verso l'interno, dai due serbatoi alti 36 ml e 60 ml di diametro. Inoltre la nuova cassa di colmata, che comporterà la modifica della linea di costa, sarà particolarmente visibile in quanto a regime comporterà un naturale ampliamento dell'attività portuale.

....

Nel merito è d'obbligo osservare che il SIA inviato risulta carente nell'analisi dei valori culturali presenti sul sito, sia paesaggistici che monumentale.

Le previste compensazioni sono tra l'altro in pieno contrasto con gli obiettivi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (Dlgs. 42/2004), che si prefigge di definire le trasformazioni in rapporto con i valori paesaggistici nonché le azioni di recupero e riqualificazione in relazione alle prospettive di sviluppo sostenibile.

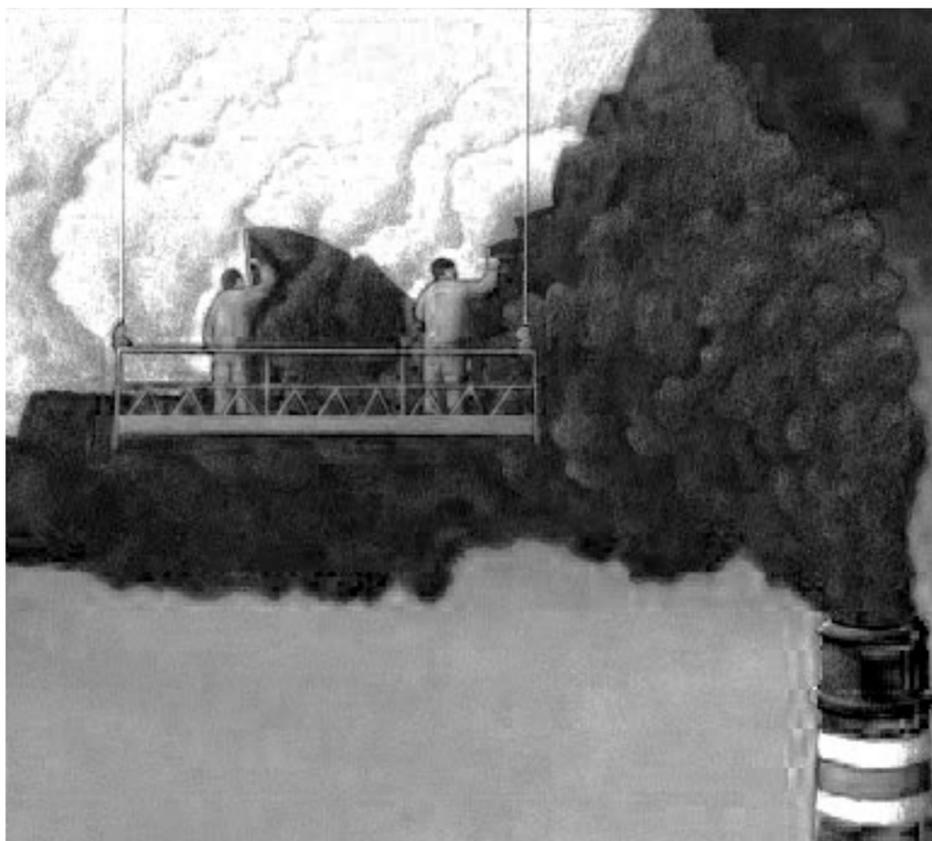
Le proposte di rinaturalizzazione e di creazione di centri visita non incontrano il favore della scrivente perché l'obiettivo di tutela dovrebbe essere principalmente quello della conservazione e non della trasformazione.

Né appare assentibile la considerazione espressa nei documenti a riscontro, secondo cui la componente paesaggistica è già antropizzata con elementi e infrastrutture e quindi i nuovi inserimenti... seppur notevolmente impattanti... non comportano ulteriore effetto.

Al contrario si ritiene che l'inserimento di ulteriori elementi in un paesaggio debba essere considerato sull'ampia scala di valutazione del contesto, e l'elemento da valutare nel complesso paesaggistico e la capacità di assorbimento visivo, quindi la vulnerabilità (cfr. nota Mibac n.13799 G2 del 9.05.1996) di tutto il contesto.

Alla luce delle considerazioni sopraelencate si ritiene di esprimere PARERE contrario alla realizzazione delle opere citate in premessa così come previsto nello strumento relativo al VIA."

⁽¹⁾ La Sbe è un grande gruppo aziendale che produce bulloni e investe in svariate attività. Vanta sedi in diversi Paesi del pianeta, l'ultimo acquisto è una fabbrica in Serbia in una free zone. A Monfalcone la Sbe gestisce una bulloneria con quattrocento dipendenti.



A CHI SOSTIENE E A CHI DIFFONDE GERMINAL

Alle lettrici e ai lettori, ai fedeli abbonati chiediamo di sottoscrivere l'abbonamento annuo di 10 euro, una forma di sostegno solidale che ci permette di far fronte ai costi per la stampa e la spedizione. Ai gruppi e ai diffusori proponiamo, per non sprecare denaro ed energie, di comunicarci il numero di copie che ritengono realisticamente di distribuire sottoscrivendo uno o più abbonamenti. Il costo-copia resta di 2 euro.

Per i versamenti utilizzare il ccp 16525347 intestato a Germinal c/o Centro studi libertari - Trieste, specificando la causale.

Per comunicare: germinal@germinalonline.org

con Umberto a Barcellona (e a Madrid)

Il titolo di un articolo "Portando in giro Umberto" scritto da Ivan Bormann sulla sua (e di Fabio Toich) avventura di creare e diffondere il video su Umberto Tommasini, non era piaciuta a qualcuno. Ma il titolo era restato e adesso che mi ritrovo a Barcellona a parlare di lui, lo sento ancora più valido. E' martedì 18 novembre e mi trovo nella sala riunionale detta Pou de la Figuera. La serata è organizzata dalla Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo" e da "Altra memoria", sezione storica di "Altraltalia". La prima è la casa editrice della CNT, con sede a Madrid, la seconda è un'associazione creata diversi anni fa da un gruppo di giovani di origine italiana e residenti a Barcellona. Lo scopo è di presentare un'altra traduzione del libro tratto dalla biografia del compagno triestino: "Umberto Tommasini. El herrero anarquista. Memorias de un hombre de acción". Come si vede, questa volta è in castigliano.

Sul tavolo ci sono quattro diverse copie delle sue memorie: - la prima, "L'anarchico triestino" (1984), è in dialetto ed è ricavata dalle 16 ore di registrazione effettuate nel 1972 a Vivaro, in Friuli, e da una ricerca presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma; - la seconda, "Il fabbro anarchico" (Odradek, 2010) è una riduzione in lingua italiana; - la terza, "Memòries d'un anarquista de Trieste" (Llibres de matrícula, 2010), è in catalano; - la quarta, e per il momento ultima, è in castigliano (la quinta, in francese, è in fase di traduzione).

Sono presenti in sala la sottoscritta, che ha curato la prima e la seconda versione, e Paca Rimbau che ha tradotto in spagnolo la quarta.

Non solo. Dopo la presentazione viene proietta-

to il docufilm "An Anarchist Life" di Ivan Bormann e Fabio Toich. In videoconferenza compaiono lo stesso Bormann e Claudio Venza, che ha mosso le acque per la pubblicazione di tutti e quattro i volumi.

Dalle parole di quelli che hanno conosciuto Tommasini, personalmente o tramite i libri, si percepisce come il messaggio che ci ha voluto affidare sia arrivato chiaro e in profondità.

Ascoltare poi Umberto che racconta del suo arrivo, ai primi di agosto del 1936, in una Barcellona entusiasta e sentirlo dire che, per lui, la rivoluzione non era arrivata a fondo perché c'era "troppo ordine" è stato emozionante per tutti, ma in particolare per me che l'avevo registrato nella cassetta della sua famiglia. Ha fatto riflettere sul carattere antierico di Umberto il suo fondamentale ruolo "igienico": "la cosa più importante che ho fatto in Spagna è stata quella di sturare i cessi della caserma Bakunin onde evitare un'epidemia". I combattimenti al fronte aragonese, con Camillo Berneri e Carlo Rosselli, e lo sfortunato tentativo di affondare navi franchiste, conclusa con la detenzione nel carcere stalinista di Valencia, hanno significato toccare con mano il ruolo internazionalista di Umberto che forse nelle presentazioni italiane non risultava così importante e forte. Non so se questa Barcellona a Umberto sarebbe piaciuta molto; sicuramente gli sarebbe piaciuto raccontare, far sorridere, commuovere, comunicare il suo modo di lottare ed essere anarchico.

Clara

A Madrid il libro e il docufilm sono stati presentati, a il 20 e il 28 novembre, nella sede centrale della CNT e nella libreria LaMalatesta.

GERMINAL E' ON-LINE

www.germinalonline.org
per inviarti comunicazioni, contributi scritti, cambi di indirizzo...
germinalredazione@gmail.com

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal
via del Bosco, 52/a 34137 Trieste
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
e il secondo mercoledì del mese dalle ore 20
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
<http://germinalts.noblogs.org>

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino
melamangio@autistici.org
<http://libertari-go.noblogs.org>
www.facebook.com/coordinamentolibertario.isontino

UDINE

Centro Sociale Autogestito in esilio
sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Affinità Libertarie via Tolmezzo 87 - 33100 Udine
affinitalibertarie@inventati.org
<http://affinitalibertarie.noblogs.org>

BASSA FRIULANA

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Dumbles, feminis furlanis libertaris
dumbles@inventati.org
<http://dumbles.noblogs.org>

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" via Pirandello 22 (quartiere Villanova) - 33170 Pordenone
riunioni ogni giovedì dopo le 21 - biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30
info@zapatapn.org
<http://zapatapn.wordpress.com>
www.facebook.com/amicizapatisti

MESTRE

ApARTe / FuoriPosto Via Felisati 70/c - 30171 Mestre Venezia
tel.3408151098 (Fabio Santin)
aparte@virgilio.it

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova
elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca Anarchica "Giovanni Domaschi"
La Sobilla, Salita San Sepolcro 6b-37100 Verona
aperta tutti i giovedì dalle 17
bibdomaschi@libero.it
brutti.caratteri.noblogs.org
fb:"La Sobilla"

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane
tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est
safigher@gmail.com
web <http://fdca-nordest.blogspot.it/>

BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese
c/o circolo anarchico C. Berneri
Piazza di Porta S. Stefano 1 - Bologna
www.circoloberneri.indivia.net

KOPER/CAPODISTRIA

Alternativa Obstaja
alternativa.obstaja@gmail.com
<http://alternativa-obstaja.blogspot.com>

Altri in Slovenia

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO
www.a-federacija.org
inter@a-federacija.org

impaginazione di Marco con la collaborazione di Fabio e Paola
incisioni a pagina 1-4-5-6-12-14 di Marco Trentin

DIMARTS, 18 NOVEMBRE 2014
A LES 19.00

CASAL DE BARRI POU DE LA FIGUERA
C/SANT PERE MÉS BAIX 70

M L1 ARC DE TRIOMF

**UMBERTO TOMMASINI:
UNA VIDA PER LA LLIBERTAT**

PROJECCIÓ DEL DOCUMENTAL "AN ANARCHIST LIFE"
D'IVAN BORMANN I FABIO TOICH (2010)

PRESENTACIÓ DEL LIBRE
"UMBERTO TOMMASINI. EL HERRERO ANARQUISTA.
MEMORIAS DE UN HOMBRE DE ACCIÓN.
AUTOBIOGRAFIA ENTRE TRIESTE I BARCELONA"

HI INTERVINDRAN: NEWTON BOZZI, CLARA GERMANI,
SONIA TURÓN, CLAUDIO VENZA, PIERPAOLO VERDECCO

S'HI ADHEREIXEN: PERE GABRIEL (UAB), PELAI PAGÉS (UAB)

Fundación de Estudios Libertarios
Anselmo Lorenzo Altra memoria

Umberto Tommasini
El herrero anarquista.
Memorias de un hombre de acción
Fundación Anselmo Lorenzo

Introducción y notas de Claudio Venza.
Entrevista a Claudio Magris.
Biografía y Memorias II